

IL  
**GOVERNO**

A  
**FIRENZE**

DI  
**GIUSEPPE FERRARI**

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO.

—  
SECONDA EDIZIONE.

—  
**FIRENZE.**

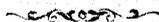
**SUCCESSORI LE MONNIER**  
TIPOGRAFI EDITORI.

—  
1865.



Sono riservati tutti i diritti di Proprietà letteraria.

## SPIEGAZIONE.



Rendo conto di sei anni di vita parlamentaria agli elettori ed agli amici, che mi hanno chiamato in Italia all' indomani delle vittorie di Magenta e di Solferino.

Io non vantava alcun merito di cospirazioni, di spedizioni o di partito. Il solo titolo che avessi in presenza de' miei concittadini consisteva nell' esser nato fuori della tradizione della chiesa, nell' aver vissuto estraneo agli antichi governi e nell' aver seguito, coll' assoluta libertà della scienza, i più grandi avvenimenti della politica contemporanea. Le mie idee formavano un sistema, che mi dava forse l' onore dell' anzianità tra i liberi pensatori della nazione, ma la cui responsabilità mi era integralmente lasciata da ogni uomo politico. Di fatti, solo mi era io levato contro le ovazioni a Pio IX, solo io aveva combattuto il falso patriottismo de' conti e dei marchesi che volevano fondare l' avvenire nostro sulla base ruinata del papato, solo mi era opposto al-

l'insensata parola d'ordine: *Italia fa da sè*; solo io aveva desiderato che l'uno dei mille fulmini della rivoluzione di febbraio subito cadesse sul Vaticano e sulle reggie italiane, solo in una parola io aveva invocato il trionfo della rivoluzione francese, che si potrebbe chiamare la rivelazione naturale contro l'antico sistema della cristianità che opprime l'Europa e dementa l'Italia.

Le mie parole contro i signori Balbo e Gioberti furono vane; ma all'indomani delle vittorie di Magenta e di Solferino nessuno vantava le sue declamazioni antifrancesi, nessuno parlava del primato italiano a nome della chiesa e dei signori, nessuno credeva che l'Italia dovesse fare da sè contro le falangi dell'Austria e la superstizione del papa, nessuno mi rimproverava il mio esilio volontario in Parigi per sostenere la causa della libertà e della scienza contro di Roma, e chi dicevami federale per rendermi sospetto, aveva per risposta che mai, sotto alcun pretesto di unità e di federazione, aveva io profferito ad alcun principe un palmo di terra italiana.

Per queste ragioni fui eletto, ed io accettai perchè sorgeva in me il dovere di servire il mio paese, perchè bisognava obbedire a qualunque costo, senza alcuna considerazione d'interesse, di gloria, o di riputazione, e perchè doveva almeno mostrare che la mia passata assenza era stata astensione e non deserzione. D'altronde il parlamento sul suolo italiano, ostile al papato

e all' impero, mi accordava le più grandi libertà concesse nel mondo, e mi toglieva ogni scrupolo di forma quand' anche non avessi già scritto prima e teorie e storie da ogni forma indipendenti, e quando pure io non avessi già sperato fino dal 1852 sul colpo di stato di Luigi Napoleone, per la perentoria ragione che quanto non si fa per amore dagli uomini deve essere loro imposto per forza.

Pertanto conveniva seguire il partito che chiamava il soccorso francese e, poichè era lo stesso che l' aveva respinto nel 1848, bisognava sapere se il suo ravvedersi era sincero, o se il principio che lo aveva guidato continuava a dirigerlo contro la democrazia italiana; — se rinunciava a fare da sè per assalire i nostri nemici con tutte le forze che già combattevano la santa alleanza, o se voleva farsi capo della vittoria francese per attenuarne i risultati; — se si appoggiava alla Francia per progredire, per innovare, per distruggere le nostre male tradizioni o per differirne la caduta, per sostenere la religione dominante, le vecchie leggi e gli antichi ordini compromessi per ogni dove. — Ai signori Balbo e Gioberti succedeva il conte di Cavour, ad uomini che erano corsi a volontarie sconfitte nell' interesse della corona succedeva il conte di Cavour colla più felice abilità del trionfo; ma di chi era la vittoria? dell' Italia o del Piemonte? del popolo piemontese o di un' aristocrazia borghese intenta a dividersi i vantaggi del regno?

Urgeva di sciogliere questi e ben altri problemi

colla dialettica degli avvenimenti, di seguire le curve del nuovo moto con discussione che le mettesse sulla linea retta delle prospettive popolari, ed io accettai la missione senza contare il numero degli avversari, persuaso che le mie idee erano più potenti di me, che erano utili a' miei stessi nemici, che contavano sulla forza delle cose, e che dopo di avere vinti gli errori del 1848, facilmente avrebbero superati altri errori cui l'alleanza francese e lo stato di guerra non permettevano di lungamente regnare. Più non poteva oramai paventare se non di vedere gli avversari miei troppo proni verso la Francia, troppo imitatori de' suoi capricci, delle sue mode, delle sue forme, troppo inclinati a lasciarle quel tanto che nessun popolo accorda senza abdicare alla propria dignità.

## LA CESSIONE DI NIZZA E DI SAVOIA.

---

Io entrai nell' aula del Parlamento il giorno in cui si discuteva la cessione di Nizza e di Savoia alla Francia. Il conte di Cavour era allegro e venerato, tutti pendevano dalle sue labbra, tutti credevano che potesse conquistare la libertà con una sua particolare astuzia, tutti ridevano e lo ammiravano, e le sue prime parole consigliavano di cedere due provincie con tanta persuasione che, portato alle stelle dai giornali francesi, l' Europa intera s' inclinava dinanzi alla sua sapienza anche quando non sapeva distinguerla da una occulta malizia. Pochissimi volevano resistergli, non s' intendeva a che potesse riuscire una lotta sì ineguale, ma punto non esitai a dichiarare quella cessione parimente funesta al Piemonte che l' aveva concetta e all' Italia chiamata a sancirla.

Mi sono io ingannato nel primo mio passo? Lo chiedo adesso ai Piemontesi ed agli Italiani: sono essi contenti della cessione compiuta? ridonda essa a loro onore, a sicurezza generale della nazione? Chi considera ora come un vanto l' aver firmato quel trattato di Plombières sul quale il conte di Cavour fondava la libertà italiana? Qual è la libertà inaugurata da quel miste-

rioso patto tra il re di Sardegna e l'imperatore dei Francesi?

Con quel patto si promisero Nizza e Savoia alla Francia in concambio di uno stato generico di dodici milioni di abitanti nell'alta Italia; quindi si ridusse la libertà italiana ad uno stato generico, recente, incerto; questo stato chiese in olocausto le frontiere sabaude che erano italiane, l'ordinamento del regno di Sardegna che era l'una delle grandi forze nazionali, lasciò Torino scoperto senza la fortezza delle Alpi, senza l'avanguardia germana di Chambery; lo stato fu svelto dalla sua tradizione, dalla sua base rispettata da secoli in tutta l'Europa, e intanto Vittorio Emanuele si estese a discapito della sua sicurezza, perdendo in solidità quanto conquistò in superficie. Brevemente, se il conte di Cavour ingrandì il Piemonte, lo compromise, lo mutilò, gli diede la falsa aria di uno stato conquistatore, lo espose al pericolo di una reazione generale degli Italiani ed al pericolo, ancora più grande, di nuove cessioni contro le quali forse invano invocherebbe le rimembranze quasi austriache del Micca.

Altri principj meglio proteggevano l'incauto Piemonte nell'interesse stesso di tutte le capitali italiane, e perciò io combatteva la cessione non a nome di politiche utopie incerte come la sorte dell'uomo; non a nome di una futura unità, la quale, essendo progetto di pochi, non poteva avere forza di legge; non a nome di una vaga nazionalità, i cui confini sono pur sempre in-

decisi ed ammettono perpetue oscillazioni; non a nome di una pretesa inalienabilità di territorj, che renderebbe impossibile ogni trattato, ogni rettificazione di frontiere, ogni diritto di guerra che si paga sempre col suolo; ma io protestava contro la cessione unicamente, perchè sacrificava la forza del regno sabaudico; perchè gli toglieva la sua natura binaria d'onde aveva tratta una potenza inaudita contro la Francia e contro la Germania ne' più difficili secoli della sua storia; perchè, tolta la Savoia, Torino pericolava, e perchè l'Italia, con Trento in mano all'Austria e Chambery in balia della Francia, restava aperta ad ogni invasione. Io protestava soprattutto a causa del modo della cessione fondata su di un patto occulto, su motivi da non potersi rivelare, su ragioni, che, in contraddizione aperta colla suprema ragione dell'indipendenza italiana, dovevano farsi pubbliche con forme di stolidità generosità o di stravagante distrazione ad ignominia della nazione.

E difatto si cedevano Nizza e Savoia a titolo gratuito, perchè avevano il difetto di parlare il francese; si cedevano per purismo di nazionalità affinchè non un francese si sottraesse all'impero francese; si cedevano senza rivendicare la Corsica, senza avvedersi che la Francia si rideva di ogni nazionalità in Alsazia, come in Algeria, e da ultimo si palliava la strana cessione col suffragio universale applicato non ai Piemontesi e ai Lombardi per vedere se volessero costituire il piemontismo, ma ai Nizzardi ed ai Savoiani per sapere se

volessero respingerlo. Il trattato di Plombières, col commento delle spiegazioni parlamentarie sulla cessione di Nizza e di Savoia, ha sacrificato il Piemonte alla Francia per sacrificare l'Italia al Piemonte. Il diritto pubblico inaugurato da questo trattato è tale che se non è distrutto, distruggerà ogni principio antico e nuovo. Quanto a me nel ricordarmi di quel primo atto di vita parlamentare mi maraviglio, non di aver detto verità troppo evidenti ed oggi troppo intese, ma di essermi deciso a dirle in un istante di delirio universale ad uomini che l'entusiasmo aveva messi fuori del senso politico.

Mi si opporrà forse che non potevasi fare altrimenti, che una volta stabilita l'egemonia piemontese bisognava affidarle i destini d'Italia, che conveniva accordarle il diritto di cedere una parte del suo territorio a profitto di tutti, che senza l'abbominato trattato di Plombières i Lombardi rimanevano sotto l'Austria, Modena e Parma sotto i duchi, i Toscani sotto la Casa di Lorena e i Romagnoli sotto il papa, per modo che la libertà nazionale si ridurrebbe ancora al voto di pochi cospiratori.

Ma chi pretese che l'Italia dovesse dipendere da un cenno di Torino? Chi volle subordinare al re sabauda tutte le truppe di Napoli, di Toscana, delle altre parti d'Italia? Chi già nel 1848 impose al re delle due Sicilie di collaborare all'ingrandimento della casa di Savoia, spogliandolo nello stesso tempo della Sicilia a profitto di questa casa? Chi pretese che Venezia dovesse

esser punita di dirsi repubblica e Roma di non essere monarchia? Chi ha messo l'Italia del 1848 sul ripido pendio del Piemonte non lasciandole altra via di salvezza? Chi poi ha preconcelto di sottomettere le insurrezioni di Sicilia, i tumulti di Napoli, le cospirazioni di Romagna, le sorprese di Toscana, le sommosse di Lombardia alla disciplina gerarchica di pochi freddissimi funzionarj destinati ad estollere ed a destituire metodicamente tutti i Masanielli del 1860? Chi, in una parola, esagerando la politica tradizionale del Conte di Ormea, di Amedeo IX e di altri più antichi capi, impediva artificialmente che Napoli e ogni altro stato non progredisse come il Piemonte, non facesse la interna sua rivoluzione prima di sfidare l'Austria, non si armasse prima di combattere e non mettesse alla fine un esercito federale di 400 mila uomini sul Po, esercito che avrebbe accettato l'alleanza francese senza cedere due provincie? Chi ha concentrato tutta l'anima dell'Italia sulla guerra, onde poi indugiare a qualunque costo sulle più necessarie riforme? Chi ha messa la guerra sotto l'unica direzione del Piemonte, anche a costo della sconfitta di Novara preveduta in quell'istante medesimo dallo stesso primo ministro?

Del resto dicasi pure che gli avvenimenti non potevano prendere un altro corso, che troppo ignoranti erano i popoli, troppo corrotti i costumi, troppo arretrata la penisola per permettere che sotto liberi auspicii si attuasse una federazione repubblicana o rivoluzionaria.

Dicasi pure che dovevasi accettare l'inganno fatale della guerra onde poi sormontarlo in mezzo ai disastri; facciasi pure ogni concessione anche superiore all'istanza degli avversarj; io accorderò loro che nessun stato poteva cominciare una rivoluzione e che la sola Torino poteva ideare la guerra, allearsi colla Francia, dettare le condizioni dell'alleanza, sciogliersi dalla fastidiosa Chambery e dare alla fine la gran spinta del 1859: e, ciò concesso, poichè io per principio accordo quanto la storia accorda, nè cedo ad alcuno il diritto di correggerla, risulta ancora l'ultima conseguenza alla quale io anelo di giungere, essersi cioè fatalmente inalzato ed ingrandito il Piemonte con arti, con mezzi necessariamente imposti dalla forza delle cose, aver egli meritato gli onori della dominazione, ma la stessa fatalità, la medesima necessità storica spingerlo ora al suo doloroso tramonto in mezzo alle città italiane. Il passato è sempre irrevocabile, accade sempre ciò che deve accadere; il motto che non poteva farsi altrimenti si applica egualmente al Piemonte del 1848, all'invasione francese del 1796, all'austriaca del 1707, all'ispanica del 1500, alle anteriori invasioni colle quali si risale ai tempi dei Goti; ma la questione sta nell'avvenire, e non havvi dubbio che un altro sistema succeda al sistema del Conte di Cavour, ora riprovato da chi più lo lodò.

---

## II.

### L' ANNESSIONE DELLE DUE SICILIE.

---

Finchè il sistema piemontese pattuito a Plombières rimaneva nei limiti dell' alta Italia, poteva forse sostenersi ancora e fondare un regno, che, sussidiato dalla rivoluzione del mezzodì, federato con Napoli e con Palermo, avrebbe potuto avviarsi ancora con vacillante indipendenza alla costituzione definitiva dell' Italia. Ma l' agitazione dello stato pontificio e le scosse del mezzodì tentarono troppo l' ambizione del Conte di Cavour, che si precipitò subito alle ultime conseguenze del suo sistema, chiedendo l' annessione immediata e incondizionata delle Marche e delle due Sicilie. Una volta stabilito a Plombières essere un vantaggio lo scambiare cinque milioni di sudditi contro dodici milioni di altri sudditi, una volta ammesso essere indifferenti le tradizioni, l' ordine economico, le capitali e tutti i principj di diritto pubblico e di geografia politica, ne conseguì doversi estendere il medesimo principio a tutta l' Italia compromettendo il nuovo regno di quasi dodici milioni per estenderlo a ventidue milioni di abitanti, salva poi ogni ulteriore avventura.

Sono scorsi cinque anni dal giorno in cui solo contro tutti combatteva in Parlamento l' annessioni del

mezzodi sostenuto dall' unico voto di un amico, e ad onta della opposizione generale e del voto unanime di ogni più estremo e più moderato partito, oggi ancora io non potrei non giudicarle colle idee, colle frasi, colle parole stesse, colle quali le respinsi nel primo Parlamento italiano.

E di fatto il Piemonte, che mal poteva assimilarsi la Lombardia, i Ducati e la Toscana, poteva forse farsi signore di popolazioni quattro volte più numerose delle sue? Torino che mal reggeva Milano, Bologna, Modena, Parma e Firenze, poteva forse dominare su Napoli a lei tre volte superiore? La facilità stessa con cui tutta l' Italia dava il mezzodi al Piemonte, non copriva forse il pensiero di distruggere l' umiliazione delle annessioni esagerandola all' assurdo? E questa esagerazione non diventava forse la catastrofe di chi voleva fermare la rivoluzione coll' idea dell' unità e col precipizio della guerra a oltranza o dell' immediata annessione?

La ragione suggeriva mille mezzi al Conte di Cavour per sfuggire al conflitto delle capitali. Bastava che ascoltasse i più ovvj dettami di geografia politica, e Napoli convocava la sua Camera, la Sicilia il suo Parlamento, e imitata la Toscana, si deliberavano poi in una costituente le condizioni dell' unione nazionale. Comunque concetta quest' unione dava l' alta giustizia al Parlamento, alla dieta, al re; la bassa giustizia ad ogni terra, e la Sicilia poteva trasformare i suoi conventi in strade di ferro, Napoli provvedere alla necessità delle sue rivo-

luzioni, e ogni stato progredire o fermarsi a seconda delle sue forze, salva l' unione e sciolto da ogni gara di spese, di impieghi, di rivalità territoriali.

Ma non si ascoltò che l' impazienza di dominare, che il terrore delle rivoluzioni, e la prima conseguenza delle annessioni fu di voltare il moto contro il regno, non in parlamento che sarebbe stato un beneficio, non con un partito che avrebbe dato la scintilla della vita al governo; ma fuori della camera, fuori della legge, fuori di ogni condizione ufficiale. La rivoluzione oppose Garibaldi al Re, i volontarj alla armata, invisibili ministri ai ministri della corona, un suo plebiscito alle formule piemontesi e l' Italia una all' Italia regia. Cento volte nello stesso parlamento il partito d' azione ha chiesto il diritto di pace e di guerra, di intervenire con sue spedizioni a Roma, a Venezia, di decidere di proprio arbitrio quando dovessero essere assaliti e Austriaci e Francesi, e cento volte i Ministri non hanno forse patteggiato in privato con queste pretese, pubblicamente respinte e disprezzate? Non hanno forse cento volte opposte cospirazioni di proprj comitati agli altri comitati? Potrebbero essi governare senza di questo mezzo che moltiplica le contraddizioni?

Il controsenso dell' annessione dell' Italia al Piemonte, senza che questo alterasse nemmeno la numerazione de' suoi re, fu sì violento, che lo stesso Conte di Cavour non lo mantenne e lo sacrificò almeno in parole colla proclamazione di Roma capitale d' Italia, per cui la

metropoli del Piemonte più non lo fu della nazione, e Napoli, Palermo, Firenze, Milano più non furono dipendenti dal regno Sabauda.

Ma, peggior del male, il rimedio autorizzò in primo luogo l'insurrezione contro il Piemonte, la trasformò in un obbligo universale del governo e dei cittadini, vi gettò ogni partito sotto pena di essere considerato come nemico della patria, del progresso, della libertà, e il vero stato legale, colla sua capitale di fatto, fu sempre più avversato da uno stato immaginario con capitale futura, con religione sua propria.

In secondo luogo lo stato immaginario riprodusse nella sua astrattezza tutti i vizi del regno generico ed inorganico concetto a Plombières, proclamando una capitale non meno falsa di Torino. Perchè Roma non popolosa, non ricca, non illuminata, nè commerciale nè industriale, non esercita da secoli alcun influenza sulle altre metropoli tutte sorte in odio suo; quest'orgogliosa ruina non è che il capoluogo dello stato romano, e chi la propone come centro economico della nazione parla a caso e non merita risposta.

La proclamate voi sul serio? allora tutto il regno diventa provvisorio, nessuno pensi ad ordinarlo prima di giungere a Roma, maledetto chi parla di riforma prima della guerra, ed eccoci di nuovo nel sistema che anticipa la guerra sulla rivoluzione, eccoci in traccia di una nuova annessione prima di accordare un progresso, eccoci nell'assurdo se determiniamo le circoscrizioni

territoriali o se decretiamo leggi organiche prima di entrare nella capitale, prima di conoscere il territorio nostro; eccoci alla fine in balia del sistema che grida fatti e non parole, che vi stordisce col tumulto della battaglia per sospendere il moto.

Farete voi la guerra? contro chi? contro la Francia? L'impresa è sì stolta che nessuno vi pensa, e chi vi pensasse alzerebbe il braccio come gli eroi di Metastasio certo di vedersi fermato da suoi propri amici. Promettete voi di non occupare Roma se non col consenso dei Francesi? col beneplacito di Parigi? col permesso di Luigi Napoleone? Voi mettete la vostra capitale nelle mani dell'imperatore; dipende oramai da un suo cenno il sapere se l'avrete; l'assetto nostro resta in balia della Francia e tutta l'Italia diventa il regno immaginato a Plombières, un'agglomerazione di ribelli ubbidientissimi a Parigi.

Ci meraviglieremo noi dunque che Luigi Napoleone abbia disposto di Torino e di Roma come di proprie cose? Intendete adesso come siasi trasferita una capitale dalla Dora all'Arno, grazie ad un cenno supposto dell'imperatore assente? Come i popoli abbiano sanzionato un trattato che nessun Italiano non poteva nè pubblicare nè eseguire?

E chi mi accuserà adesso di essere rimasto solo contro tutti e quando combatteva le annessioni e quando il conte di Cavour le sacrificava in parole colla falsa proclamazione di Roma? Il sistema fermato a Plom-

bières colla cessione di Nizza e di Savoia doveva cadere colla mostruosa annessione delle due Sicilie; chi l'aveva concetto, chi l'aveva attuato, doveva sempre più comprometterlo anche volendone evitare le conseguenze più assurde, e se adesso i popoli credessero più alla Francia che al Regno, ciò s' imputerebbe a chi si sforzò d' ingannarli sulle sorti di Torino e di Roma.

III.

LA PRIMA QUESTIONE DEL REGNO.

---

Ma non adiriamoci col fu conte di Cavour. D' intelligenza esuberante, rapido nel concepire, ingegnoso nell' osservare, possedeva l' arte di maneggiare gli uomini e le cose, di ben valutare i valori e di prendere il suo partito con quella decisione e quel buon umore che danno la vittoria in mezzo allo stupore generale. Non s' incontrano spesso simili ministri, Mefistofele è migliore e più raro che non si crede; io ho gettato un fiore sulla sua tomba perchè credo poco al cielo e meno all' inferno, dove Machiavelli rifugiavasi per evitare la troppo sciapita moltitudine dei Santi. Perchè adunque non invocherei io adesso l' ombra del Conte e non gli darei la parola per fargli dire qual fosse la prima questione sorta nel regno?

« Che faremo noi, dice egli, di questa folla di de-  
» mocratici, di rivoluzionari, di repubblicani, di uni-  
» tari, di patrioti, di malcontenti di ogni specie che  
» pullulano al di là del Ticino e del Po? Se li lasciamo  
» fare, sconvolgono tutto, se insorgono a Milano o a Fi-  
» renze, guastano Genova, scuotono Torino e nelle no-  
» stre condizioni federali non vogliamo il lusso di un  
» colpo di stato. Occupiamoli, sono buona gente, per-

» chè non farne dei buoni soldati del re e dell' imperatore? »

Non havvi idea si vaporosa che, confidata al fanatismo, non possa prendere consistenza e farsi poi simile all'acqua che gelata porta i cannoni. Si costruiscono dei regni su delle leggende, delle dinastie su delle favole e il conte di Cavour prese in parola non so qual *sinon non* (tutto o niente) detto da qualcheduno e vi fece passare sopra l'armata piemontese e quella dei Francesi. Ma si fermò.

Quindi dopo la fermata di Villafranca la prima questione del regno ancora la stessa: « che faremo noi » adesso dei corpi franchi? L'Italia non è libera da un mare all'altro, come s'era promesso: i volontari grideranno, scalpiteranno, c'incaglieranno, mandiamoli » ancora una volta alla frontiera col loro *sinon non*: se » non combatteranno più per l'imperatore porteranno » almeno il fucile per il re. » I volontari s'arruolarono di nuovo: i duchi caddero, il granduca fuggì, il papa perdette l'Emilia, ed il regno inorganico si estese: ma la prima questione ricomparve anch'essa più forte di prima: da Milano a Brescia, a Genova, a Livorno moltiplicavansi i volontari e convenne chiedersi di nuovo come impiegare tanta gente alla ricerca dell'impossibile?

« Vadano a Napoli ed a Palermo, si disse il » conte di Cavour, la passeggiata è buona; se sono » presi tanto peggio per loro, se vincono io prendo un » regno. » Essi presero il regno, il Conte glielo tolse fra-

tellevolmente di mano soccorrendoli a Capua e a Gaeta; ma la questione: che faremo noi dei corpi franchi? si estese semprepiù; Garibaldi essendo oramai un re, i suoi amici dei generali, i suoi soldati l'anima delle plebi italiane, non si sapeva più in qual modo raffrenarli. Il Conte morì mentre pensava in qual modo gli avrebbe mandati e non mandati a Roma ed a Venezia. Ma poichè la questione gli sopravvive ingrandita, poichè diconsi suoi discepoli i successori suoi, noi continueremo a farlo parlare colla libertà che prendeva Fontenelle colle sue ombre.

Che faremo noi, ancora una volta, dei volontari? Mandiamoli fuori di Stato, disse un ex amico di Cavour, a militare in Oriente, il paese delle meraviglie; e diede loro un milione col patto di starsene lontani. Sulle prime parve ottimo il divisamento, l'entusiasmo destato in Lombardia da Garibaldi giunse fino alla superstizione, le madri gli porgevano i lattanti ammalati affinchè li guarisse col tocco della sua mano, e alcuni antiquari approfittarono di quest'occasione per compiere i loro studj sul modo con cui i re di Francia avevano acquistato il privilegio di risanare dalle scrofole. Il disimpegnarsi da tanto fanatismo a sì buon mercato parve, lo ripeto, un lampo di genio. Ma il volontario è un essere *sui generis*; maneggevole, credulo, docile, anche governativo talora, se non che s'impenna e dà volta quando lo si spinge al di là della frontiera dove s'è messo in testa che tutti i popoli sono fratelli: in una parola

Garibaldi invece di andare in Oriente si fermò a Palermo, voltandosi indietro col grido di *Roma o morte*.

Allora si che convenne chiedersi sul serio: che cosa dovevasi fare di lui? Tutti lo credevano d'accordo col re, più non credevasi alle proclamazioni ufficiali, i primi funzionari stavano incerti se Garibaldi fosse un ribelle o un emissario. Dappertutto gli equivoci ritorcevasi contro gli equivocanti, minacciavano d'ingoiare il regno, e Rattazzi agli estremi s'immaginò di fermare la rivoluzione a fucilate. Ma chi fu il ferito d'Aspromonte? fu lo stesso Rattazzi che prima aveva le mani pure, la mente risoluta, l'ingegno capace di sfidar la chiesa, e quell'audacia che salva lo stato quando le mediocrità governative si sfasciano e voltano le spalle al pericolo: e adesso? L'Europa rimbomba di elogi dati alla sua vittima. Sono ora scorsi tre anni, mutata è la sede del governo, spostate sono le forze dei partiti e le gravitazioni delle città, ma diremo noi che la questione sia risolta e che il mezzodi abbia abbandonata la sua fissazione? Che più non s'intenda il grido di Roma e Venezia, o che si desista dal parlare di spedizioni a cielo aperto e di minacciare i questori che sciolgono i meetings?

In verità se i rivoluzionari volessero ricriminare, la paterna astuzia del conte di Cavour troverebbe facile replica; se si dicessero ingannati « vi abbiamo ingannati, » direbbe loro, nell'interesse vostro, voi stessi avete » proposto l'inganno, nè potevate far altro che ripetere » come i Goti all'imperatore, se siam vinti siete libero,

» se vinciamo avete un regno. Dove erano le rivolu-  
» zioni in Italia? dove gli scoppi che potessero mettere  
» in fuga le dinastie? Ridotti a spedizioni fanciullesche,  
» a riforme puerili, a gridare viva Pio IX, a celebrare  
» come conquiste fino gli Asili d'infanzia, in mezzo a  
» popoli qua adoratori di S. Gennaro, là di Santa Rosa-  
» lia, dappertutto prosternati dinanzi a frati, a monache,  
» a preti che sono il tipo dell'ignoranza, siete voi che  
» per *fare qualche cosa*, come dicevate, avete scelto il  
» momento della Francia repubblicana per gridare  
» viva il re, e quando intesi che proclamavate la Casa  
» di Savoia con un coraggio che mancava a' suoi più  
» intimi amici, con una fede che non trovavasi certo  
» ne' suoi palazzi, ho detto anch'io facciamo qualche  
» cosa, vi ho dato dei fucili, ho proclamata l'unità,  
» vi ho dato Roma in parole, avete il così detto regno  
» forte e potente; non siete forse voi che avete chiesto  
» armi e armati? che voleste fatti e non parole? Dichia-  
» ratevi soddisfatti, i miei successori mi hanno oltrepas-  
» sato, son tutti unitari, unificatori, bellicosi, e se talune  
» circolari fossero seguite alla lettera non vi lascereb-  
» bero parlare, e sareste ridotti al linguaggio dei segni  
» che i filosofi chiamano il linguaggio d'azione. »

Io non so che risponderebbero i volontarj; intanto se meno si fosse cianciato d'unità, di guerra, di Roma, se si fossero dati meno voti d'armamenti inutili, se non si fossero così moltiplicati gli atti di una cieca fiducia in ministri avversati, o se più seri ministri

avessero lealmente mirato al bene dello stato senza raggi e senza debolezze, la finanza sarebbe meno dissestata, i cittadini più assicurati, l'industria più prospera, la circolazione ferroviaria più estesa, la pubblica istruzione avrebbe meglio guadagnato alla libertà la nuova generazione, e l'Italia si troverebbe sciolta dalle contraddizioni che la straziano. Ma per rifiutare Roma bisognava abolire subito i conventi, ridurre i vescovi, fare liberi i culti, progredire anche a costo della forza, e prendere tali impegni di cui non vedo traccia ne' giornali più repubblicani, i quali fanno un delitto il non dare subito Roma al re, ma consigliano l'insulto contro chi scrive opere di libera filosofia.

Prima la riforma, poi la guerra; prima ordinarsi, poi combattere; prima esser padroni, poi decretare la lotta, se no le sono sconfitte come nel 1821. E l'Italia si scosse davvero nel 1848 solo perchè assalì i suoi governi in ogni suo stato, e Milano si distinse colle cinque giornate perchè erano giornate di rivoluzione come quelle di Palermo, e il Piemonte giunse all'onore di un'inesperata egemonia non colla forza delle sue armi pur troppo sconfitte, ma con quelle del suo Statuto che fu rivoluzione interna per il corso di undici anni, e Garibaldi giunse alla gloria perchè strappò il mezzodi ai Borboni senza alcuna considerazione d'indipendenza o di guerra allo straniero, ma unicamente come capo delle insurrezioni meridionali contro la reazione Borbonica.

---

IV.

LA SICUREZZA DEL REGNO.

---

Il regno delle annessioni inorganiche, trova all'interno trasformati in ostacoli insormontabili tutti i problemi cui l'antica Italia dava facilissima soluzione. Niuno negherà che la sicurezza sia la condizione prima di ogni governo, che su questo punto ogni cittadino, ogni partigiano s'accorda ad accettare e ad invocare l'intervento del potere, e che sotto i cessati signori la penisola era sicurissima quanto la Francia. Qual è adesso lo stato del mezzodi? Vi regna forse l'ordine e la tranquillità degli ultimi tempi di Ferdinando II o dei primi tempi di Garibaldi? Appena decretate le annessioni, il disordine scoppiò colle proporzioni gigantesche della guerra civile. Briganti audacissimi, truppe militarmente armate a piedi e a cavallo, capi di ribellioni col contegno di capitani sostenuti dalla simpatica connivenza di vaste campagne, grandi ricettacoli conosciuti e rispettati dalla forza pubblica come inaccessibili, ingenti ricatti che ammontano a parecchi milioni, battaglie spesso sanguinose e sostenute con eroica resistenza, rappresaglie crudeli da far raccapriccio, e nello stesso tempo prigionie lunghe, calcolatissime, inflitte per più mesi ai più facoltosi; in una parola assalti tali da

render necessario l' intervento di numerosissima truppa e dei primi generali, ecco i fatti quotidiani, ecco i primi frutti di una politica inconsulta.

Nulla fu risparmiato per dissimulare il vasto disordine, per negarlo patriotticamente, per dare piamente la taccia di insensato a chi lo denunziava, e il ministro Minghetti prometteva di sopprimerlo in qualche mese co' suoi allievi, i carabinieri, e parlava nell' aula del palazzo Carignano come se il regno fosse già antichissimo, superiore ad ogni torbido, ed il giornale ufficiale mentiva co' suoi rosei telegrammi, e i giornali francesi benignamente complici asseveravano ad ogni settimana oramai quasi estinto il brigantaggio napoletano; e quando io voleva parlarne alla fine e fissare il giorno della discussione, l' indegnazione scoppiava ad ogni mia parola, e ancora adesso ammiro la collera unanime che io destava, e riportandomi io cortesemente ai deputati napoletani raddoppiavasi l' ira per modo che mi era impossibile il parlare. Da ogni banda i deputati esclamavano: più non vi sono napoletani, siamo tutti italiani, e tutti erano di fatto sostenitori del regno inorganico. Diranno adesso che Napoli più non esiste? che i briganti sono esseri immaginarj? che più non ricordano le scene dei tempi del cardinal Ruffo e del generale Manes? che sono scomparsi i manutengoli? che la campagna è rassicurata? La questione sussiste come nel giorno in cui mi si voleva togliere la parola.

I rimedj stessi applicati al male ne svelano la forza

senza farlo cessare. Nel 1861 si ordinano sanguinose repressioni, si scatena la soldatesca contro villaggi di cinque a sei mila abitanti, contro borghi grandi come talune nostre città; la strage, l'incendio, lo stupro colpiscono gli innocenti invece dei colpevoli; io non poteva credere alle voci sparse sui fatti di Pontelandolfo e di Casalduni, e recatomi sui luoghi trovava la fama inferiore al disordine. Altrove v'era stato di peggio. Con qual successo? Dopo la repressione i briganti mutavano solo il luogo de' loro accampamenti, tentavano altre spedizioni, avevano altri generali. Nel 1863 si accorda finalmente l'inchiesta parlamentaria da me inutilmente proposta e invocata tre volte, e qual è il risultato della commissione? Un rapporto letto a porte chiuse; un rapporto di cui invano chiesi la stampa; un rapporto che ebbe nè la fermezza di restare inedito nè quella di restare inalterato come fu letto; un rapporto il cui risultato riesce ai giudizj statarj, ai domicili coatti, alle fucilazioni istantanee, ad un tale sconvolgimento di ogni tradizione giudiziaria che ovunque sia applicata, la legge Pica esprimerà sempre l'interregno della legge civile. E ancor una volta, che cosa si ottiene? Nulla: ecco un deputato, un tribunale intero, nelle mani dei briganti, impuniti e arricchiti dal ricatto.

Dicasi pure che il brigantaggio è malattia endemica del mezzodi e che quella terra montuosa e frastagliata lo sostiene e lo riproduce al seguito di ogni moto della capitale; ma in qual epoca passata si mostrò mai si

minaccioso e sì ostinato? Quando si tentarono mai imprese più varie e più continue? Sotto Murat, sotto i Borboni, i capibanda più celebri presto svanivano dalla scena, ed erano apparizioni effimere, flagelli momentanei; ogni governo indigeno sapeva sopprimerli, e il governo italiano quasi tre volte superiore agli antichi non sa trionfare. Perchè? Per ciò solo che non è governo correlativo al suolo, non fa corrispondere naturalmente la repressione al disordine, non è del paese, non parla la lingua che sa perdonare o atterrire a tempo e proporzionare la pena al delitto, non sa in una parola separare la politica dalla polizia affidando questa alle forze esclusivamente locali.

Da cinque anni è violato il principio che vuole affidare ad ogni terra la propria difesa contro i propri malfattori. E scorrendo quello stesso rapporto dell'inchiesta provocata da me, e fatta da' miei avversari, si vede che la questione non è, nè sarà mai sciolta, nè dalla truppa nè dai carabinieri, che tal questione si confonde con quella del tavoliere e delle sue immense enfiteusi, che ivi il paesano è sì misero, sì sudicio, sì calpestato che trovasi in guerra colla società; è ridotto a cibarsi di tal pane che i cani da caccia lo rifiutano; vive in tali abituri, in sì fetenti sotterranei, da non potersi persuadere essere la società civile fatta per lui, e poco gli cale che questo paese d'incanti legali, a lui vietati, sia infestato, ed anzi egli propende ad idealizzare il ribelle dei boschi, il nemico dei ricchi, l'eroe nomade della strada,

dei monti, delle selve e facilmente lo confonde coi paladini di cui canta la leggenda. Non si vince il brigantaggio finchè ne sussistono le cause: perchè non si compie la riforma agricola promessa da Murat e dagli stessi Borboni?

Passiamo lo stretto, trasportiamoci in Sicilia: ivi il brigante scompare, più non vediamo le sue truppe, le sue grotte e le sue irruzioni coi ricatti terribili e le guerre aperte; ma gli succede il pugnalore che, nemico invisibile della società, l'atterrisce con misteriosi assassinj e si sottrae ad ogni indagine. Il giudice non trova testimonj che lo accusino, tutti lo conoscono, ma nessuno lo nomina, ed il tribunale stesso rimane esposto alla sua vendetta. Nel 1861 quanti giorni passai a Palermo erano contrassegnati da altrettanti omicidj: a Messina trovai gli accoltellatori organizzati; ma ecco la testimonianza di Perrone Paladini or ora pugnalo a Palermo: « da cinque anni, scrive egli all'*Amico del popolo*, la setta dei sicari è la sola potente nel nostro paese, superiore a tutti i partiti, superiore alla società. Un giorno si ode: fu pugnalo Barcia, poi Celesia, poi Scibona: un sicario tira un colpo di pistola a bruciapelo sulle spalle a Guccione: e un altro ancora con un colpo di pistola uccide il povero Musacchia: a tradimento con una fucilata assassinato il tipografo Meli, e nella stessa guisa il generale Corrao; pugnalo il buon vecchio Nicolao e tolto alla società operaia, di cui era amantissimo: pugnalo l'infelice Gambino, muore per voler co' forni di paragone rompere il monopolio e beneficiare le

» masse; pugnalato e spento Cirinciobe; pugnalato il  
» negoziante Antonino Pareti; pugnalato il canonico  
» Somma da Polizzi; pugnalato Meli da Canicatti; pu-  
» gnalato Vassallo; pugnalato io; pugnalato tutto il po-  
» polo in massa la sera del primo ottobre 1862!... Pu-  
» gnalazioni per vendetta, per interesse, per ispirito di  
» partito, per colore politico, per fanatismo religioso,  
» pugnalazioni per libidine di pugnalare; qui impera e  
» regge il sicario; qui supremo restauratore dell' egua-  
» glianza è il pugnalatore. »

Havvi di peggio; ora sono pochi giorni, io vedeva a Messina il minuto popolo affollarsi intorno al gazometro per demolirlo, nell' opinione che il governo volesse diffondere il cholera coi tubi del gaz al fine d' impinguare l' erario colle tasse sulle successioni. Simili sospetti circolano a Catania, a Girgenti, altrove, e vidi uomini distintissimi in fuga per sottrarsi alle pugnalate di cui erano minacciati come fautori del cholera. Potrei raccontare cento stravagantissimi aneddoti per mostrare con quanta fede certe moltitudini credano il governo capace di avvelenarle per diminuire il numero eccessivo dei miserabili. I signori del regno, quando leggevano simili aneddoti cinque anni or sono sotto il cessato regime, vi trovavano la prova del malgoverno dei Borboni: ma adesso che sono essi onnipotenti nel pien meriggio della libertà, la prova non sarebbe forse più urgente? E se gli untori sono di tutti i tempi, a che parlarci di progresso?

Anche in Sicilia una costante dissimulazione gettò un velo sull'anarchia, la Camera non volle accordarmi un giorno che il governo vi fosse impopolare, e quando parlai dei ritratti del re soppressi nelle vie di Palermo, non un Italiano, non un Siciliano mi sostenne. Quando si estendeva la leva per la prima volta in Sicilia, cento giornali e altrettanti deputati la dicevano accettata e festeggiata, quasi potesse spargere la gioja una istituzione che toglie otto anni di vita ad ogni cittadino. Ma qual asserzione ricevette mai una più violenta smentita? sedici mila refrattari non si sottrassero forse alla leva? Per ridurli, non dovettero forse i generali mettere un cordone intorno alle città, togliere loro l'acqua, minacciare tutti i cittadini, trattarli da nemici, infliggere quest'umiliazione alla stessa Palermo? Chi conterà gli atti illegali commessi in Sicilia?

Le resistenze, le calunnie, le connivenze d'ogni sorta coi briganti, coi pugnatori, coi renitenti, coi nuovi ribelli partono, si dice, dai Borbonici, cui profittano e che occupano i tribunali, i municipj, gli impieghi. Ma qui pure chi ha lasciato loro le armi? Chi ha fermato a mezzo l'espulsione? Chi ha tolta la vittoria alla rivoluzione? Il sistema che dicevasi nemico dell'Austria e della rivoluzione, la politica del Conte di Cavour, che eccitava e fermava, che voleva e disconosceva le rivoluzioni, che applaudiva a spedizioni nelle quali non sperava, e le soccorreva per congedarle, che rallegravasi d'ogni incendio e si presentava come

l'unico giuoco di acqua per spegnerlo. Quindi rispettati tutti i servitori degli antichi poteri, accolti con innumerevoli transazioni gli impiegati e i generali in modo che tornò più utile l'aver combattuto la libertà che l'averla servita; confermate le pensioni fino ai domestici delle antiche corti, e in Toscana perfino agli ex-ministri che meritavano piuttosto un atto d'accusa. Quindi risparmiata l'antica tradizione come si risparmiano anche adesso le statue degli antichi re sulla piazza del Plebiscito di Napoli, e gli stemmi borbonici sul palazzo regio di quella città. Quindi due amministrazioni l'una antica, autonoma, reativa e spesso la più utile socialmente, perchè alla fine mancando le idee nuove spetta pur sempre alla terra il governo della terra; l'altra, nuova, sovrapposta, unitaria, fittizia, irrequieta e destinata a tener nelle mani del ministero l'intera Italia. Quindi mille conflitti tra la prima amministrazione ostile al progresso per principio, e la seconda che lo travia con innovazioni inutili e senza scusa alcuna, se non quella di concentrare il governo in una sola città; quindi in una parola rinnovato nel governo italiano quel vizio tanto notato nel pontefice, che non sapeva nè prendere l'Italia nè lasciarla e che così la torturava. Non così procedeva l'antico regno d'Italia che faceva dimenticare le repubbliche, i senati, il papato, tutto, perchè l'idea sua, nemica delle mani morte e dei feudi, schiacciava l'antica organizzazione e ne stabiliva una nuova; il nuovo regno non apporta altro che la libertà dello Statuto,

e questa libertà, senza un principio nuovo che l'informi, lascia vagare le menti per modo che col più vasto parlamento che abbia mai visto, la penisola non fu mai più indecisa nel suo moto, più distratta nella sua direzione, più sterile di uomini nuovi e di nuove leggi, più avara di quelle riforme dal governo stesso dichiarate indispensabili.

Riassumiamoci: le annessioni suggeriscono di prendere le redini del governo, coll' uniformità delle leggi, dei *bureaux*, dell' amministrazione, con un' unificazione senza progresso, concetta nell' interesse dei capi e non dei popoli, per comodo del Piemonte e non dell' Italia, e ne nasce l' insufficienza dell' unificazione condannata a lasciar sussistere le antiche amministrazioni, il difetto della burocrazia forzata di cedere il posto ai retrivi, la debolezza della forza pubblica che non osa di tenere gli abitanti di ogni terra responsabili della loro propria sicurezza, e le recriminazioni contro i piemontesi che occupano quasi tutti i posti superiori dell' armata e anche adesso quarantatre prefetture sulle cinquantanove del regno.

V.

LA RELIGIONE DEL REGNO.

---

Urgevano leggi per ridurre i duecento cinquanta vescovi, per sopprimere i conventi e per vendere i beni ecclesiastici: tutti erano d' accordo nel chiederle, tutti nell' accordarle, e a dispetto di tante dichiarazioni e proteste nessuna determinazione fu presa. Inutilmente passarono l' entusiasmo della liberazione, i primi anni della legislatura e gli ultimi giorni della camera moribonda; nè il ministero, nè la maggioranza, nè l' opposizione riescirono a compier quest' atto elementare di una rivoluzione già finita in tutti gli stati d' Europa. Di chi la colpa? Nessuno l' accetta, tutti si scusano, e reciprocamente s' accusano, ma il sistema che combatteva l' Austria e la rivoluzione ha fermato tutti i partiti, tutti i capi politici, tutti gli uomini capaci di esercitare una influenza. Ha fermato dico la maggioranza, che poteva d' un gesto decretare la legge e che non la voleva, appunto perchè mai l' aveva decretata e dissimulava l' animo suo renitente, o con mascherate ripulse, o con esclusioni calcolate, o con pretestate riforme che scioglievano la commissione prima che cominciasse la discussione. Il sistema ha fermato l' opposizione composta di Siciliani che, dopo di avere incondizionatamente abban-

donata la Sicilia alle annessioni, sceglievano poi la questione dei conventi come punto de' loro reclami federali, nè volevano sacrificare i loro beni ad un principio. Il sistema ha fermato il ministero che, abituato ad anteporre la guerra ad ogni riforma, soprattutto crede della politica determinata a farsi chiedere e strappare ogni concessione da una vasta maggioranza, fu sorpreso di trovarsi più rivoluzionario de' rivoluzionari, e chiese tempo per riflettere. Il sistema poi che da cinque anni insegna a dire piamente il contrario di ciò che si pensa, spiega da ultimo come tanti deputati, disposti in parole a sopprimere i conventi, inorridissero poi all' intendere la mozione dell' onestissimo Lusi che, conformemente all' uso di tutti gli stati, di tutte le repubbliche, di tutte le monarchie d' Europa e dell' Inghilterra, quanto dell' Austria, chiedeva che i corpi soppressi lasciassero l' abito.

Trionfava il principio proclamato dalla Camera che volle *libera Chiesa in libero Stato*: che volle quindi lasciar fare, lasciar passare; lasciare i frati nei loro conventi, le monache nelle loro celle, gli abati nelle loro prebende. Libertà! ma guardatevi dal chiedere il giuramento ai vescovi, dispensate dall' *exequatur* gli ordini di Roma, non toccate il numero dei vescovadi: i vescovadi, le loro proprietà, le loro ricchezze, le fraternie d' ogni specie, gli amuleti, i miracoli d' ogni origine sono altrettanti atti di libertà anticipatamente protetti dal Conte di Cavour. Libertà! si riabiliti adunque l' abate Gioberti che ci regalava l' apologia del papato, che vo-

leva utilizzare i gesuiti, che si scatenava contro i filosofi e contro tutte le leggi da loro dettate, senza delle quali la Francia sarebbe ancora sotto i concili. Libertà! annullate adunque tutti i concordati, tutte le conquiste della scienza sul papato, tutti i diritti tolti dalla ragione alla teocrazia del medio-evo, e mettetevi sotto gli auspici del Conte di Montalembert, del capo degli ultra-cattolici francesi propugnatore della parola *libera Chiesa in libero Stato*.

Si traggono i principj delle nostre rivoluzioni dalle bolgie del gesuitismo belga e francese; e per colmo di derisione si aggiunge ipocritamente che sono i principj dell' America del Nord. Sì, datemi l' America del Nord, datemi le mille sue sètte, il libero esame che le crea e le anima, il protestantismo che le protegge colla legge sovrana dello stato, datemi la libertà dei culti applicata fino allo stupido irlandese che la nega, lasciate ad ognuno la facoltà di adorare quel Dio che crede e di pagar quel clero che più gli talenta, fate che il nostro pontefice più non sia se non un cittadino a livello di ogni altro particolare, cui piaccia di dogmatizzare e di predicare a sue spese, e allora imitate pure gli Americani. Ma in Italia dove regna il pontefice, coll' alleanza dell' Austria, colla protezione francese, coll' idolatria del popolo minuto, coi monaci alleati dei briganti, colla religione dominante, cioè colla negazione del protestantismo e del libero esame nel primo articolo dello Statuto, la *libera Chiesa in libero Stato* sarebbe

tradimento e meriterebbe il castigo già inflitto dall' imperatore Arrigo V al pontefice Pasquale II.

Intendo che il Conte di Cavour, proclamato il principio di Montalembert, osasse di seguire la rivoluzione fino nei più arditi suoi voli verso il Campidoglio. Dato che Roma fosse presa, il papa, i cardinali, i prelati rimanevano liberi e dominanti; egli accordava loro più che, dopo Pasquale II, non avessero mai osato chiedere ad alcun regnante, egli cedeva in blocco tutte le passate rivoluzioni d' Italia per averne in concambio il piccolo stato di Roma. Ma qual è adunque la religione del regno? Il Conte di Cavour non è talmente morto che i suoi addetti non possano ripetere ancora la celebre domanda: « Che cosa faremo noi dei volontari, degli scienziati, dei » filosofi, dei rivoluzionari, dello spirito d' indipendenza » che agita il mondo? » Alla frontiera, a Roma, e l' uno parla di concordati, l' altro di concilj: felice chi potesse con un qualsiasi espediente mettere una guarnigione a Roma, salvo poi ad attendere i torbidi d' Italia e di Parigi per dichiararsi per o contro il papa. L' equivoco è talmente ridotto a sistema che non si può non tradire la rivoluzione o la reazione.

All'idea di dare la libertà alla religione dominante, il barone Ricasoli aggiunse il correttivo di riformare il papato, e in apparenza almeno qui siamo salvi. Ma in che consiste questa riforma? Quali sono i suoi dogmi? Quali le sue leggi disciplinari? Dove sono i suoi Santi? dove i suoi profeti, i suoi codici? In qual modo, con

qual libro si può indovinare la desiderata trasfigurazione del papato? Poichè essa osta alla riforma ideata dal ministero coi principj di tutti i governi liberali dell' Europa, poichè dicesi sì urgente che bisognava decretarla al finire di una legislatura, benchè mai, durante il suo ministero, il barone Ricasoli vi avesse pensato; poichè d'altronde questa nuova religione conta tanti addetti da trarre seco e avvocati e professori ed ex ministri ed ex tribuni, in che consiste, chiedo io, l'ultimo suo scopo? Nel non confiscare a nome dello stato i beni della chiesa, nell'affettare guerra aperta ai beni della vecchia religione riservandoli nel tempo stesso ai credenti per conservare loro una destinazione religiosa, nel rimanere così tra le due azioni opposte della scienza che sopprime il papato e della religione che lo difende, della rivoluzione che lo assale, e della reazione che lo protegge, e nello sfuggire alla necessità dell'attuale riforma con un'incognita da proporsi ai futuri Edipi.

Che il papato si trasformi lo so: non ignoro neppure che siamo sempre sulla terra dei preti, della rettorica e dell'Ariosto, l'unico punto in discussione per ora sarà di sapere fino a quando durerà questa religione in parte doppia.

---

VI.

LEGGI DEL REGNO.

---

Il lungo Parlamento non ha dettato nuove leggi e si è limitato ad unificare quelle che vigevano ne' diversi stati, cioè a farle simili, a cercare una media tra le diverse loro disposizioni, ad amalgamarle in modo che fossero concordi e d'accordo collo Statuto. Questa fu l'opera sua; ma se schivò con ogni cura di farsi novatore, raggiunse egli almeno lo scopo suo di regolare con uniformità gli stati sì diversi della penisola?

Non lo raggiunse, nè poteva raggiungerlo perchè, lo ripeto, non si ottengono semplificazioni franche e feconde se non colla forza di nuovi principj, e l'idea di combattere l'Austria e la rivoluzione, il passato e l'avvenire non doveva riuscire che a misere combinazioni e a sterili ordinamenti.

Per citare un esempio, la perequazione dell'imposta fondaria non può dirsi perequazione, si riduce ad un calcolo di compensi che sarà giusto, equo, ingegnoso, ma che lascia ogni stato come prima co' suoi catasti, colle sue tradizioni, ed il Piemonte unificatore è stato il primo a respingerlo come un'offesa. Per mascherare il suo voto interessato, chiedeva poi subito

per tutta l' Italia una tale unificazione che in più secoli non l' aveva esso neppure sognata ne' propri confini.

Non havvi affare economico che non sia trattato per stati come nei tempi degli antichi governi; ad ogni vertenza le deputazioni sia di Napoli, sia di Lombardia, si riuniscono negli ufficj, e quando si avverte loro che sono deputazioni di stati, rispondono con imperturbato candore che tengono l' ultima loro seduta di questa natura. Qual ministero si compone mai senza considerazioni federali a dispetto delle più alte dichiarazioni unitarie? E se non sono federali, torna lo stesso, poichè sono piemontesi, cioè di reazione contro l' Italia.

Neppure le leggi criminali sullo spergiuro, sui delitti contro i costumi hanno potuto essere uniformi, e a dispetto della decantata unità, con seduta interessantissima, i rappresentanti del mezzodi e del nord, votarono come al solito, per stati prima gli uni contro gli altri, poi gli uni concordemente separandosi dagli altri.

Se la forza delle cose non fosse più potente di quella degli uomini, non si sarebbero nemmeno votate le ferrovie, e tutti ricordano le scandalose sedute sulle ferrovie meridionali, dichiarate prima un' opera nazionale e poi più giustamente un inganno generale. Con qual stento si procede ad attuare questo magico incanto della circolazione a vapore che pur è l' unico principio che rende possibile il regno?

Merita speciale menzione il metodo con cui il più dei deputati collabora all' unità chiedendo spese per il

proprio territorio e rifiutandole spartanamente alle altre provincie. L'unità sarebbe fallita cento volte se ad ogni istanza unitaria non le fossero state opposte istintivamente sei ripulse federali. Tutti guizzano, ondeggiano, tentennano, gli uni timidi, gli altri arditi, questi burbanzosi, quelli insinuanti, e la contraddizione è generale.

Che dire delle tante leggi precipitate nell'ultimo semestre della Camera? Comunque considerate, ammessa ogni indulgenza, rivelano a chiarissime note il malefizio che rese vana l'intera legislatura di Torino. Difatto sono tutte dettate dalla stolta idea di fare il viaggio di Firenze, quasi mancassero in Toscana leggi, costumi e civiltà; si fondano tutte sul bisogno immaginario dell'unificazione, quasi che l'Inghilterra e tutto il mondo germanico non fondino la loro libertà sull'opposto principio. E come sono concette, come discusse? Per sorpresa, con lunghe procrastinazioni, per cui la Camera è prolungata di settimana in settimana sempre sul punto di sciogliersi; più volte il ministero dichiara che a capo di un mese si darà fine alla legislatura, i deputati da tutti i lati partono, ritornano, ripartono credendo sempre terminata la sessione; il dibattimento si svolge sotto l'incubo di un decreto imminente di chiusura, la discussione non è che una stracchiatura di deputati che prolungano a stento la loro vita; e a che si riesce come ultimo risultato? a una conseguenza che non è nè parlamentaria nè dittatoriale, a una diffidenza impotente, espressa coi semipieni poteri, all'arbitrio dato

al ministero con restrizioni meschine di alterare tutto e perfino le circoscrizioni territoriali; da ultimo ad un' unificazione che non è unificazione e che viene smentita sul punto più vitale dei codici, voglio dire sulla pena di morte.

Fu per me un punto d' onore il tacere durante quest' ultima parte della legislatura; presenziai, votai per o contro le diverse proposte, ma decretata la traslazione della capitale perchè non potevasi legiferare a Torino, tornava contraddittorio il fermarsi appunto in quella città, per improvvisarvi la legislazione dell' Italia futura. Né punto mi curai di prendere parte al torneo sulla pena di morte, e di servire di compimento simmetrico, agli artifizj di una teatrale rappresentazione di oratori in presenza delle future elezioni.

Mi astenni, e l' astensione lasciava abolita la pena di morte in Toscana, giusta la tradizione Leopoldina; la lasciava sussistere nelle altre provincie dove è giudicata necessaria, e non pregiudicava la questione nelle sue future soluzioni. Non mi astengo però qui dal dichiarare che rifiuto di seguire la democrazia italiana, quando impone qual dogma l' abolizione della pena di morte. Questo non è dogma, ma una tesi dei filantropi di cento anni or sono, tesi sconfitta dalla rivoluzione francese e annegata da Robespierre nel sangue del 93. I meno avanzati di Francia la rimmovano di quando in quando o per fermare la giustizia del popolo, o per mascherare la loro immobilità coll' apparenza del moto; ma la scuola

terrorista si tace ed alza le spalle. I filosofi poi sono discordi, ma non accettano le intimazioni dei tribuni.

Per chi guarda ai principj, la nuova Italia sorge, si sostiene e si propaga colla morte; perchè la guerra e la rivoluzione, i due moventi del progresso, sono armati di scure. Che chiede il regno, se non l'indipendenza, la difesa della frontiera, la guerra al nemico? e come fate la guerra se non colla spada, col cannone, colle fortezze, con mille istrumenti di morte? Come tenete unite le armate e date ali al comando se non coi consigli di guerra, e colla disciplina, che tosto corre all'ultimo supplizio? Tutto è guerra sui confini dello stato, guerra o servitù, guerra o sconfitta, guerra o tradimento. — E all'interno si procede ancora colla guerra, cioè colla rivoluzione che è guerra civile aperta o latente, ma sempre in potenza in ogni atto, nelle menome novazioni che, aggiunte le une alle altre, conducono a quelle violenze che paiono eccezioni all'occhio volgare. Togliete l'insurrezione, la sommossa, il terrore, l'interna disciplina della guerra civile, come avanzate voi d'un passo di fronte a chi tiene tutte le ricchezze, tutte le fortezze?

Vorrei poi conoscere come il diritto di punire che si fonda o sull'esempio, o sulla libertà, o sulla difesa, o sull'allarme, o sulla necessità, o sull'espiazione, si fermi dinanzi al limite della morte, ammettendo nel tempo stesso l'orribile tortura della prigione che abbrevia la vita. Vorrei pure intendere come l'ottava le-

gislatura subalpina, sì sanguinaria contro i briganti, consacrasse quindici giorni all'abolizione della pena di morte senza dire motto per modificare il sistema di educazione, il riparto della ricchezza e l'intera legislazione, che dovrebbe diventare attraente come un falanstero dal momento che le si toglie la sua forza reprimente. Da ultimo desidererei mi fosse spiegato in qual modo siansi consacrate tante parole a tale questione, senza che alcuno de' miei onorevoli colleghi s'accorgesse esservi qualche contraddizione tra l'abolire l'ultimo supplizio e l'adorare poi il Dio cristiano che ha un solo figlio e lo condanna a morte, perchè aveva già condannato a morte l'intero genere umano. Non si parlava sul serio.

## VII.

### LE FINANZE DEL REGNO.

Spezzate uno specchio, ognuno de' suoi frammenti vi rifletterà le medesime immagini, e obbedirà nello stesso modo alle leggi dell'ottica. Così il regno d'Italia; preso nell'insieme o ne'suoi particolari, presenta sempre l'immagine di una medesima incoerenza.

Ma nella finanza i suoi vizi si riproducono con esattezza matematica. Di fatti, come ognuno sa, la finanza traduce le idee in cifre, le azioni in affari, verifica ogni atto con un bilancio, e qui ogni sbaglio conduce fatalmente al fallimento. Le finanze del regno sono adesso quali le dissi quattro anni or sono nel giorno in cui moriva il Conte di Cavour. Dopo tante annessioni, dopo tanti splendori, prese tutte le capitali d'Italia, ridotte Napoli e Palermo ad essere i sobborghi di Torino, il primo atto della nuova amministrazione, mentre appena smossa era la terra che aveva ricevuto l'ex ministro del regno, era di chiedere un prestito di 700 milioni. Mancavano i denari, il Conte era morto a tempo, spettava a' suoi generali il vedere come ne potessero pagare i funerali.

E tutte le apparenze stavano a favore del tesoro. Un ministro pratico, positivo, economista, un derisore di ogni idea che non si potesse immediatamente tra-

durre in terra o in contanti, l'autore di una rivoluzione dove non si era sparsa una goccia di sangue, non lesò un sol diritto acquisito, non turbato il menomo interesse, un conquistatore che aveva ampliato il regno con armi non sue, qui dei Francesi da lui oltrepassati, là dei volontari da lui rapidamente soppiantati, per giunta, l'unificazione che metteva un governo al posto di cinque governi, una diplomazia unica dove eranvi cinque serie di ambasciatori e consoli, un unico tesoro senza interne dogane dove sussistevano tanti *bureaux*, una sola corte e non fastosa in un paese retto qui da un vicerè, là da due duchi, altrove da un granduca e più lungi dal re delle due Sicilie, sembravano semplificare le spese e promettevano un eccesso di ricchezza. Sì forte era l'apparenza, sì grande l'infatuazione che non voleva persuadersi la Camera esservi trecento milioni di disavanzo, il reso conto pur troppo veridico del Bastogi non aggradiva, s'imputava a spese straordinarie. Pasini, maestro in giravolte, celebrava le nostre ricchezze, derideva chi ne dubitava, provocava una dichiarazione della Camera non esservi disavanzo, lietissimo mostrava l'avvenire del tesoro.

Così si gettava il solito velo sui fatti; io era solo in Parlamento a dichiarare vero il disavanzo, a predire un disavanzo annuo di 300 milioni al regno d'Italia, a tracciarne il bilancio secondo la politica del Conte di Cavour, e adesso che da quattro anni ogni ministero ha dovuto produrre il suo quadro, le sue previsioni, le sue spiegazioni del passato e dell'avvenire, chi vorrà

negarmi che abbiamo l'annuo disavanzo di 300 milioni, o che le finanze austriache non ci siano superiori, o che la stessa rendita pontificia non sia a più alto livello della nostra? Le riforme e i rimedi proposti non bastano, cadono sui particolari accessorj, e sussistendo la causa del disavanzo l'effetto continua.

Essa consiste appunto nel preteso merito del Conte di Cavour che non pagava la guerra nè colle armi, nè con rivoluzioni italiane. La pagava quindi in denaro coll' indennità di sessanta milioni pagati alla Francia, col discredito della cessione di Nizza e di Savoia, col dissesto artificiosamente gettato nelle amministrazione di Napoli, di Sicilia, di Milano, di ogni Stato, col Piemonte onerato di pesi impossibili e ridotto a nutrirsi del dissesto generale esagerandolo colla centralizzazione. Mancando la forza della guerra e della rivoluzione, la conquista interna è ancora pagata colle concessioni alle antiche amministrazioni, ai vecchi impiegati, ai generali, ai servitori delle antiche corti; concessioni valutate cinquanta milioni dal ministro Minghetti. Nel mezzodi il governo sconta ancora la sua insufficienza pecuniaria coi danni che sopporta dai briganti, dai pugnatori, dalla turbata sicurezza, e se si calcola quanto costano i riscatti, quante comunicazioni, quanti affari impedisca il brigantaggio, quanti soldati siano sacrificati dalle intemperie, dalle fatiche, dal clima in quella guerra ingloriosa, quanta paralisia ne risulti per la ricchezza del mezzodi, quanto discredito per l' ascendente del nord, non esito

ad affermare che altri 300 milioni vanno perduti in questo disastro periodico.

Si aggiunga che dopo di avere cominciato una guerra con armi non nostre contro il papa e l'imperatore, non l'abbiamo finita; che parliamo ad ogni tratto d'invadere Roma e Venezia; che sono chieste armi ed armate mentre l'esercito conta circa 400 mila uomini; che non viene impiegato, non viene congedato; che simili alle antiche città della Romagna viviamo tra tirannia e stato franco, non in pace non in guerra; e con tali cause d'incertezza e di ruina, chiaro appare come lo sbilancio continuo si possa anch'esso paragonare a quelle candele accese colle quali i municipi misuravano il tempo concesso ai Guelfi o ai Ghibellini perchè uscissero dalla città sottraendosi alla strage imminente col l'esilio. Il regno si esaurisce, e dovrebbero dirsi contati i suoi giorni, se non sperassimo nell'urto stesso e nel rapido dissesto che strapperà le menti all'indecisa anarchia della passata Assemblea.

Quanto a me, visto che gli antichi governi ci avevano trasmessi i bilanci equilibrati, visto che l'unificazione finanziaria creava lo sbilancio periodico, visto che questo sbilancio era la conseguenza del sistema piemontese, non mi fidai d'alcun ministro, all'eccezione del generale Lamarmora per il trasporto del governo, non votai alcun imposta e respingo la responsabilità delle tasse vigenti che destano tanti lagni e sono lontane dall'ottenere l'equilibrio.

## VIII.

### SE IL REGNO SIA UNITARIO.

---

Proseguiamo l'analisi della situazione. Noi non possiamo nemmeno definire la forma del nostro governo. Sarebbe desso unitario come viene sì spesso, sì imperiosamente proclamato? No certo, perchè, come ognuno sa, sono unitarj gli stati il cui centro è unico, stabilito in un' unica capitale, in mezzo a foltissima popolazione, a ricchezze soverchianti, a cittadini che signoreggiano tutte le comunicazioni e che, abitando un punto d' incrocicchio universale di tutte le vie, propagano con moto regolare le loro idee e i loro comandi dal centro alla più lontana circonferenza dello stato. Ma gli stati a più centri popolosi, gli stati situati su vaste estensioni di territorio, dove il corso dei fiumi e dei monti intercettando la libera azione di una sola metropoli, ne crea parecchie di forze equivalenti, sono federali, hanno capitali molteplici, a seconda della popolazione e della ricchezza, e si riuniscono col mezzo di una dieta, spesso nomade, e mancando l' uniformità imposta dall' alto, la libertà regna sola con moto che parte dal basso.

Ovvie, patenti sono queste nozioni, e si chiare da non potersene prescindere senza disconoscere la nozione

stessa dello stato, che deve essere una terra organizzata, cioè resa abitabile, dominata dall'industria, solcata dal commercio, trasformata da un sistema di vie, di campi, di porti e di abitazioni, dove la gerarchia delle città riesce o alla capitale o alla dieta che riunisce le capitali.

Come mai collocare l'Italia libera tra gli stati unitarj? dov'è la capitale desiderata da Machiavelli? dove la città che la sua preponderanza economica chiami a dominare Napoli e Torino? dove la conquista devastatrice o la dedizione naturale o l'assolutismo monarchico che possa dare a una metropoli italiana il predominio di Roma sul mondo antico, o di Parigi sulla Francia moderna? Io esposi lungamente come si formino le grandi unità, come si costituiscano le grandi capitali, come per contraccolpo si decompongano gli stati e si formino le federazioni; mi sono chiaramente espresso, ho generalizzato la teoria, ne ho tratte le leggi delle gravitazioni delle città, la ragione degli stati;<sup>1</sup> ma qual più lieve carattere economico degli stati unitarj riscontrasi nel nostro? Qual libro, qual opuscolo ha mai discusso le condizioni pure, semplici e volgari dell'unità? Qual Italiano rispose mai una sillaba alle mie istanze? Qui pure il patriottismo si è ridotto a gettar un velo sulle difficoltà, sul problema, sulla cosa, a ce-

<sup>1</sup> Vedi *L'Italia dopo il colpo di stato*. Capolago 1852. — Cap. 4, La federazione repubblicana. Cap. 5, Dell'unificazione. Cap. 6, Le obbiezioni contro la federazione. Cap. 7, Storia della teoria dell'unità. pag. 39-112 — Vedi altresì la mia *Storia delle rivoluzioni d'Italia*. Parigi 1858, e la mia *Storia della ragion di stato*. Parigi 1860.

lare con ostinato silenzio un occulto pensiero, a far comparire l'entusiasmo dell'unità, come si faceva comparir la sicurezza del mezzodi, la tranquillità della Sicilia, la gioja per la leva militare, la felicità delle finanze, l'affezione a Torino.

Veniamo ai fatti: il Conte di Cavour dichiara l'unità un'utopia, poi l'accetta e sempre senza definizione: gli amici suoi l'imitano dicendo ora sì, ora no, e sempre bene. Adesso gli uni dicono che l'unità è fatta, gli altri che è da farsi; nel fatto tutto manca, poichè manca la capitale e la formula più universalmente ammessa, che debbasi fondare la più stretta unità politica sul più grande discentramento amministrativo, riassume la più aperta contraddizione che mai siasi letta nella storia.

Il discentramento non è forse il principio primo della federazione? E perchè ammettonsi più governi, più assemblee, più centri se non a causa dell'impossibilità di mantenere il predominio di un centro su altri centri egualmente popolosi? Perchè l'America è federale se non per detronizzare le grandi città? Perchè trasporta il governo a Washington se non per evitare le rivalità degli stati; se non per deludere l'ambizione di New-York? Perchè nello stesso stato di New-York di tre milioni d'abitanti, la capitale non è New-York che ne conta due milioni, ma Albany che non conta 40,000 anime? Brevemente, il discentrare e dettar leggi uniformi ad ogni città, il discentrare e proporre capitali ad

imitazione dell' antica Roma, il discentrare e l' affannarsi per l' unificazione dei codici, delle leggi finanziarie, d' ogni regolamento, il discentrare, in una parola, e il volere che tutto parta da un centro con unica norma, conduce alla negazione d' ogni idea politica ed amministrativa.

Nè si dica il discentramento non mirare se non alla distruzione degli antichi centri, al pareggiamento di Milano con Pavia, di Pisa con Firenze; non facciamo inutili parole od oblique digressioni. Le antiche capitali sussistono, non sono distrutte che in parole, non occorre loro il permesso dal governo per esercitare un' influenza economica sulle città minori che le circondano; la loro forza d' attrazione sta nel danaro, nel commercio, nelle mode, nell' industria, nei palazzi, nelle vie, nei fiumi, nei canali che vi conducono tutti gli abitanti delle provincie ad esse soggette, nè potrebbero essere economicamente distrutte se non da una nuova metropoli che sorgesse a loro rovina come Costantinopoli per Roma, o Pavia per Ravenna, o Spoleto per Pavia: dove è la nostra capitale preponderante? dove sono le sue mode, le sue ricchezze, i suoi lumi, le sue delizie e soprattutto la sua influenza? E come si dà centralizzazione senza centro? In qual modo si dà unità senza centralizzazione?

Se il Piemonte con moto continuo, lentissimo e secolare avesse potuto invadere l' Italia, se si fosse esteso prendendo a palmo a palmo la Lombardia, i Ducati, le Romagne e così di seguito tutta la peni-

sola, se Torino con forza proporzionata all'ingrandimento piemontese si fosse allargata, ampliata, popolata, arricchita, se col traforo del Moncenisio fosse diventata una subcapitale di Parigi da cui traeva l'ascendente suo, in tale ipotesi l'unità sarebbe stata possibile, le città principali si sarebbero impoverite di quanto si sarebbe accresciuta la metropoli piemontese, e l'egemonia, questo primo embrione dell'unità nelle federazioni, si sarebbe fissata, e l'ombra avrebbe preso corpo grazie al re, all'esercito, alla tradizione, a tutto un passato sabauda, dinanzi al quale l'Italia sarebbe trovata prima estranea poi sopraffatta e infine annichilita. Ma era possibile tale ingrandimento in pochi anni? potevasi improvvisare l'unità col sistema delle annessioni precipitate? Città come Napoli e Palermo, capitali di stati antichi quanto la Francia, potevano forse ceder subito il posto alla metropoli piemontese? No certo.

Perciò io reputai viltà il modificare, il velare le mie idee federali nell'atto di entrare nel Parlamento italiano; e come io aveva visto passare la fantasmagoria di Pio IX e dell'Italia che voleva bastare a se stessa nel 1848, mi disposi a vedere svanita in breve la nuova fantasmagoria del Piemonte ingrandito. E nel 1860, nel momento in cui tutta l'Italia facevasi piemontese « Queste » capitali, io scriveva, si gelose delle loro rimembranze, » dei loro trofei, del loro passato, si gloriose delle loro » centralizzazioni conquistate attraverso tante peripezie,

» sono esse definitivamente stanche di vivere, e' colpite  
» da qual tedio di vita che precede il suicidio? No, se  
» tutti gl' Italiani sfilassero davanti a me nel Parla-  
» mento di Torino gridando, io lo giuro, io conserve-  
» rei intatta la mia convinzione, e direi, che sapendolo  
» o ignorandolo, essi celano un altro pensiero. »<sup>1</sup>

Ben tosto tutti gl' Italiani sfilarono nel Parlamento di Torino, tutti giurarono fedeltà al Piemonte, mi rimproverarono di star solo contro l'intera Italia; ma prima che finisse la legislatura, gli stessi uomini che avevan trasportati i loro penati a Torino, gli stessi ministri che non avevan tollerato un dubbio sull'egemonia piemontese, erano i primi a voltarlesi contro, proclamando la libertà di Firenze. E con moto federale trasportavano la capitale da una città di 200,000 abitanti in altra città a lei inferiore di un terzo, dalla sede di una ostinatissima autonomia nella terra più dolce d'Italia, da un centro immobile da otto secoli, ad un centro ufficialmente dichiarato mobile e provvisorio; e nell'atto stesso di discutere Firenze, credevasi alla probabilità di preferire poi Napoli alla stessa Roma. Quella stessa Camera che appena tollerava le poche mie parole colle quali raccomandava una petizione del deputato Ricciardi per il trasporto della capitale a Napoli per la sola considerazione che bisognava avvezzarsi a discuter questo tema, udiva poi pazientissimamente quaranta discorsi

<sup>1</sup> Vedi il mio scritto intitolato: *L'Annexion des Deux Siciles* Parigi 1860, pag. 4-5.

sulla necessità di detronizzare Torino e di strapparle lo scettro.

Rimane solo adesso la parola unità nel senso rivoluzionario, che non implica nè il concentramento sovrachante, nè la capitale preponderante, nè l'imitazione della centralizzazione francese o dell'antica Roma, nè la politica di demolizione delle città secondarie e de' centri resistenti proposta da Machiavelli e da tutti gli unitarj, ma solo la distruzione delle antiche dinastie, della vecchia legalità toscana, lombarda, sicula, napoletana ed anche piemontese, in attesa del giorno in cui sia perento il diritto divino del vicario di Cristo. Ed io, avversario dell'unità geografica, io che non aveva cessato di combattere gli unitarj ammiratori di Machiavelli o della Francia,<sup>1</sup> non mancava di annunziare la necessità dell'unità rivoluzionaria in Italia; la mostrai la forma inevitabile di ogni rivoluzione nelle federazioni, dove il progresso appena attuato in uno Stato balza agli altri a dispetto della geografia. Così si propagano le idee di Pericle in Grecia, de' Guelfi in Germania e « sono questi  
« i momenti delle rapide distruzioni, delle illegalità fla-  
» granti, delle effusioni fraterne, delle irruzioni demo-  
» cratiche che scavalcano le frontiere, dei regni improv-  
» visati in odio delle tradizioni, degli slanci irresistibili  
» che danno vittorie miracolose, e in questi momenti,  
» in queste unità vedonsi d' un tratto venti popoli fusi

<sup>1</sup> Vedi *La Federazione repubblicana*, Capolago 1850; e *L'Italia dopo il colpo di Stato*, ibid.

» in un popolo e mille capi sottomessi quasi per incanto  
» al potere di un sol capo. I patrizj fuggono, i pontefici  
» tremano, i vecchi tempj cadono, i palazzi sono  
» abbandonati, il popolo respira, e tutte le passioni  
» buone o cattive, l'eroismo, l'ambizione, la cupidigia,  
» l'impostura si danno la mano per abbattere e saccheggian-  
» chere l'antica federazione. » <sup>1</sup> La rapida unità  
del 1860 obbediva a questa legge, e il Piemonte ripeteva  
allora le esplosioni unitarie dei Veneti del 1480, dei  
Visconti di Milano, degli Scaligeri veronesi, dei Napoletani  
sotto Roberto e Ladislao. Ma tra queste esplosioni e l'unità  
cui compete veramente il nome havvi tal abisso, che Machiavelli  
non fu unitario se non per combatterle e per assalirle nelle  
conquiste da lui dette veneziane o fiorentine che disse deboli,  
effimere, piene di divisioni, folte di nemici cui si lasciano  
le armi e le città, e frutto finalmente di vittorie miracolose  
cui presto succedono non meno miracolose sconfitte. <sup>2</sup>

Duolmi di essere sceso a tanto lusso di citazioni; ma

<sup>1</sup> Vedi *Histoire de la Raison d'État*, pag. 90. Vedi altresì *Histoire des révolutions d'Italie*. Vol. IV, p. 503.

<sup>2</sup> Vedi *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi* tradotto dal francese ne' miei *Opuscoli letterari e politici*, Capolago 1852. — Vedi altresì il mio *Corso sui politici italiani*, Milano 1862, lezione IX, su Machiavelli che — « prende l'Italia al rovescio delle sue » tradizioni imperiali e pontificie: — proclama l'unità dei due poteri — » profonda differenza tra questa unità e l'unità del regno Italico già » proclamata nel 1400 dal Mussi cronista piacentino. — Non mai menzionata dal politico fiorentino, il quale prende a modello non i re » Longobardi ma i capi dell'Islamismo. — E chiede un pontefice armato a dispetto di Cristo e della Chiesa. » Sommario, a pag. 188.

gli errori sull'unità sono innumerevoli, la fraseologia politica ne moltiplica le combinazioni ad ogni istante e non basterebbe un volume per confutarli. L'uno dice che l'unità è l'espressione più alta della libertà e della civiltà, e dimentica così i Russi e i Chinesi; l'altro assicura che le ferrovie unificano gli stati e ignora che esse nacquero in America per crearne la federazione. Taluno vi loderà l'armata italiana come un prodigio unitario: ma perchè non sarebbe l'un dei prodigi naturalissimi nelle federazioni, dove appunto ogni cittadino armato appartiene alla nazione? Questi non vuol dirsi toscano o napoletano per non parere municipale. Ma chi t'insegna, o tanghero, a dare il nome di municipio a dei regni di sette, di nove milioni di abitanti? L'Austria e la Prussia saranno adunque due municipj tedeschi? Giudicate degli spropositi che invadono i libri di storia, della confusione generale sui punti più decisivi, del carnevale poetico, delle feste di Dante che mettono sossopra ogni teoria scientifica, e giudicate se la mala fede ci sguazza e se havvi chi possa salvarsi.

Dichiaro quindi estrema la moderazione di chi mi accusava a proposito della convenzione del 15 settembre di avere abbandonato le mie teorie federali: non era questo che esattamente il contrario del vero. Poteva attendermi peggio, e lasciati gli accusatori, dirò a chi mi difendeva a Torino, a Napoli, in Lombardia e soprattutto a Firenze, che per concludere basta che io ripeta l'ultimo mio dire alla Camera. Il parlamento per cinque anni,

sono le mie parole abbreviate, è stato unitario, ha decretate leggi, finanze, amministrazioni unitarie, ha tutto sacrificato all'unità (ben inteso il Parlamento e non io). Ma la sua unità ha cominciato, si è svolta e si è fermata nel mondo morale; nessuna città ha ceduto all'altra una statua, un manoscritto. Milano prosperò come Palermo, Napoli più di Torino, e Firenze è decretata capitale provvisoria e mobile, astrazione fatta da Roma, in guisa che il regno riveste oramai i due caratteri poco unitarj della capitale mobile e dell'unità esclusivamente morale, e trovasi in contradizione con sè stesso copiando la Francia e vivendo come la Svizzera.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vedi le sedute del 10 novembre 1864 e del 23 gennaio 1865.

IX.

SE LA CAMERA SIA UN PARLAMENTO.

---

Probabilmente voi vi immaginate che l'assemblea italiana sia il convegno dei rappresentanti scelti dagli elettori per discutere le cose d'Italia; voi supponete che ogni eletto debba almeno accettare il mandato, intervenire, votare, esercitare le sue funzioni almeno coll'automatica presenza del suo corpo. Ma questo è un errore; nulla di meno necessario che la presenza nel Parlamento italiano; appena vi giungono i votanti alla metà del numero totale; spesso non possono votare. Nè solo i deputati volgari mancano all'appello, ma i più importanti si assentano per mesi; ve ne furon che mai non intervennero; si reputa una debolezza il chiedere congedo regolare, e taluno che venne una sola volta si elegge e rielegge deputato *ad honorem*, dignità sconosciuta in ogni passato parlamento.

D'onde questa strana anomalia, che insulta i presenti ed è nondimeno accettata da tutti? L'imputeremo noi a ragioni volgari, alla mancanza d'indennità, alla soverchia lunghezza delle sessioni, all'incertezza del tempo in cui si aprono e si chiudono? No certo, con ogni incomodo intervengono i deputati quando lo vuole il paese; nessuno si obbliga all'accettazione, e più di

160 rinnovamenti hanno permesso agli elettori di sbandire gli assenti. La tolleranza dell' Italia viene dall' essere il Parlamento una dieta dissimulata dove si giunge con due programmi, l' uno unitario, l' altro federale, dove l' astensione è diritto sovrano e superiore al Parlamento stesso, dove gli uni disdegnano la questione locale e vogliono guerra o pace o leggi generali, gli altri al contrario rappresentano le sole questioni locali ed amministrative e lasciano il resto al caso. Molti poi non credono nè alle autonomie lese dall' unità, nè all' unità avversata dalle autonomie, e la loro indipendenza, risultato della loro indifferenza, viene autorizzata dagli stessi elettori che desertano le elezioni tanto politiche che amministrative.

Quindi non partiti ufficialmente costituiti, nei quali ognuno sia solidale ed i capi stiano colla parte o la parte coi capi; non interpellanze seriamente combinate e che non siano piuttosto altrettante sorprese individuali prima note al ministero che all' amico; non polemica, non voto che non sia attraversato da ragioni occulte d' improvviso silenzio, o di subita desistenza suggerita da un' intelligenza secreta col governo, fautore di qualche interesse locale o indulgente per qualche mistero di armi e d' armati. Nessuna costanza ne' propositi e tal libertà di misteriose mutazioni che vidi un capo di partito incaricato da' suoi amici di dire no al governo, per l' esercizio di un trimestre, dargli invece un' adesione applaudita dagli avversarj, e rimanere capo degli amici beffati. Un celebre

oratore dell' opposizione continuò per lunghi anni ad assalire il ministero con eloquenti discorsi, cui faceva invariabilmente succedere un voto affermativo. Sulla legge della leva militare applicata ai Seminarj quarantadue deputati votarono in pubblico come liberi pensatori e all' urna come amici dei preti. Quindi nelle vertenze più gravi, incertezza, diffidenza, silenzio assoluto, riunioni per nulla dire e conversazioni accidentali, frivole a disegno; bisogna indovinare tutto, trovate tutti sempre chiusi come scatole, che non aprite senza rompervi le unghie, poi quando li avete penetrati, vi trovate nulla; l' abitudine del cospirare, di attendere ordini lontani, o di stare tra due parti fa sì che spesso l' attitudine del mistero sopravvive al mistero.

A rigore sonovi partiti, poichè havvi un' Italia delle antiche provincie e un' altra delle nuove, un' Italia del Nord e l' altra del Sud, l' una connessa con Torino, l' altra con Roma, sede dell' antico suo alto dominio. Havvi pure una maggioranza che s' oppone alla minoranza, poichè havvi sempre un più e un meno, il dritto e il sinistro, l' alto e il basso in ogni luogo. Ma le idee e le località si intrecciano e si confondono per modo che nessuno può dire in che differisca la dritta dal centro o il centro dal terzo partito o questo dalla sinistra.

Parlasi di Roma? tutti vogliono andarvi. Di Venezia? nessuno vuol fermarsi innanzi al quadrilatero. Di indipendenza? tutti la proclamano. Di libertà? non s' intende altro grido. Del re? son tutti regi anche i

repubblicani. Di Garibaldi? tutti lo rispettano anche il re, tutti l'ossequiano anche i ministri che potrebbero domani formare parte di un suo gabinetto, e non si differisce se non di forma, di modo, di garbo, di simpatia, di opportunità. Si vuol Roma; ma perchè non si finirebbe prima la guerra all'Austria? che se si tratta di Venezia, perchè non anticipare piuttosto l'occupazione di Roma? col Re ben inteso, ed anche con Garibaldi suo amico, e perchè escludere i repubblicani amici del Re e di Garibaldi? Chi nega la necessità di una riforma interna? Chi la cerca sul serio? Chi vuole anteporla risolutamente alla guerra? Chi non la posporrebbe ad una seria guerra sostenuta dalla Francia? E chi non vede che una guerra potrebbe durare anni ed anni e lasciare in sospeso rivoluzione e reazione? La confusione è perfetta; giornali, libri, declamazioni di ogni genere riducono ogni differenza ad una questione di tempo, quasi che il presto e il tardi siano due principj: lo stesso partito avanzato, il più generoso si è detto d'azione, quasi volesse far senza del pensiero; gli stessi atti i più decisivi restano stravolti dall'indecisione generale, e abbiamo visti i deputati demissionarj per protesta rientrare tranquillamente nella Camera così approvati e disapprovati dagli elettori.

Nell'antico Parlamento piemontese, che rappresentava uno stato organico, tutti presenziavano, tutti stavano schierati sotto i loro capi con bandiere certe, tutti rimanevano al loro posto ed eranvi tenuti dagli

elettori; una decorazione, un impiego, un' assenza, un discorso a controsenso, erano scandali imperdonati; ma adesso che otto Stati si confondono senza riuscire nè a una capitale, nè a una dieta, chi può discernere il bene dal male? Se la confusione non è maggiore si attribuisca a ciò solo che siamo tutti ribelli, tutti amici, tutti nella necessità d' unirci alla rinfusa contro la religione e la legittimità che c' invadono da ogni lato.

Si esaltano poi gli uomini pratici, gli uomini d' affari, cioè positivi e materiali che sanno benissimo fare i conti sulle dieci dita delle loro mani, e che nessuno inganna sul prezzo di un cavallo, o sul valore di una casa che fa angolo con una via decretata dal Municipio. Questi si fanno deputati, conoscono i vantaggi del presto e del tardi, maneggiano il denaro e le speranze che desta; spiano il valore del ministro distratto, del patriotta imbecille, dell' impiegato intelligente, e scontano Roma, Venezia, l' unità e ogni chiacchiera in oro sonante. Sono essi governativi; e che cosa havvi in fatto di più pratico del governo che nomina i prefetti, veste i soldati, fa strade, innalza edifizii, lancia vascelli, scava porti: ma intanto il governo è tradito. Nè parlo solo del volgare tagliaborse che vien colto colla mano nella cassa del tesoro; parlo dell' uomo pratico anche onesto, anche stimato dal parroco e dallo speziale, noto sul mercato e sulla fiera, apprezzato dal sindaco e dal sottoprefetto, anch' egli sa che due e due fanno quattro, che bisogna economizzare i denari dello stato, sopprimere le spese

inutili, moltiplicare le necessarie: ma quali sono le inutili, quali le necessarie? Il misero non lo sa, nè havvi modo di far senza il criterio delle idee, che decidono della guerra e della pace, che sprezzano la lira per guadagnare il milione; e tanta simpatia per l'onestà privata in fatto di cose pubbliche mostra che si vogliono servitori ciechi, ostinati conservatori, politici miopi, uomini dalla corta vista, deputati che dichiarino impossibile l'indomani per camminare lentissimamente, stentatamente eternizzando l'attuale disordine, quasi fosse un uomo male educato chi volesse da senno porvi un termine.

La nostra stampa è degna della politica inaugurata a Torino fino dal 1844. Mi ricordo con qual stupore io leggeva a Parigi i signori Balbo e Gioberti e i loro amici che pretendevano di essere intesi a loro modo, cioè di scrivere una cosa per dirne un'altra, di fare gli elogi de' principi e di compromettersi per comprometterli operando poi coi vantaggi di due programmi. E quando io citava nella *Revue des Deux Mondes* le loro testuali parole piene di cattolicismo e di assolutismo, si dicevano calunniati, si sdegnavano, mi dicevano anarchico ed austriaco e scendevano alle più stolte diatribe. Lodi, biasimi, accuse, invettive piovevano a sproposito dalle loro penne su tutto e su tutti senza il sospetto doversi dagli scrittori un rispetto al vero.

Più tardi fu peggio; tutta quella parte della stampa subalpina non esclusivamente consacrata agli affari in-

terni del Piemonte, fu perpetua diffamazione per chi non era di politica piemontese, e nel Piemonte ingrandito del 1860, la verità e la logica sembrarono esiliate dai giornali. Frantesi a migliaia, accuse sì bestiali da renderne impossibile la rettificazione, menzogne goffamente insulse e moltiplicate in guisa da svisare e discreditarne ogni più semplice concetto, erano atti abituali. Mi ricordo che quando io parlai contro le annessioni del mezzodi, gli errori a disegno imputatimi furono sì strani, sì numerosi e sostenuti con sì impudente asseveranza, che io arrossiva di passeggiare nelle vie di Milano. Ma gli amici e i conoscenti mi dicevano: Non guardateci, non rispondete, non hanno influenza, son giornali italiani. Ed avevano ragione. Qualche anno più tardi aprii un corso a Milano sul *Triregno*, lavoro inedito, sconosciuto e diretto contro il pontefice da Pietro Giannone, l'unico libero pensatore che abbia avuto l'Italia del secolo XVIII. Non havvi insensatezza che non fosse periodicamente scritta contro di me da coloro stessi che facevano della guerra al pontefice il tema delle loro declamazioni quotidiane. Che cosa volevano adunque?

Havvi di più: in questo momento ogni giornale è libero di assalire o di esaltare il Conte di Cavour; la posizione è sì bastarda che le due tesi sono egualmente plausibili, l'equivoco è sì perfetto nella legalità attuale che ognuno ha piena libertà di parlare per o contro. Dicano pure i Cavouriani che l'unità si propaga, che le capitali perdono il loro peso per darle ragione, che il

Piemonte le si è sacrificato secondo la promessa fatta, che si vive sempre sulla proclamazione di Roma, sull'alleanza francese, che si assaliranno sempre l'Austria ed il papa coll'arte e coll'inganno, che non si farà mai loro guerra aperta se non colla Francia. Le sono cose evidenti. Ma volete voi voltarvi contro il Conte di Cavour? Eccovi il Piemonte sconfitto, le annessioni in malora, la capitale trasferita e non a Roma, il brigantaggio, i pugnatori, gli antichi partiti in aperta ribellione col regno nascente, il Conte di Cavour è fallito, il Conte è sbancato dai proprj amici, da' proprj generali che gli avevano promesso di estendere il Piemonte e non di sorprenderlo, di esaltare Torino e non d'insanguinarla, di costituire un'unità centralizzata e non senza centro, e quanto all'Austria, al papa, alla Francia e al proposito italiano di combattere guerre vere o false secondo il tornaconto, le sono cose nostre d'assai più antiche di Cavour e della monarchia sabauda. Ma se le due tesi si possono egualmente sostenere, se in ogni punto voi trovate Cavour piemontese e non piemontese, italiano e non italiano, coi volontari e loro nemico, guerriero e non guerriero, onnipotente e insolubile, se l'equivoco è perfetto sotto l'aspetto della legalità attuale, ne nasce che il disordine della stampa è più profondo che non sembra, non si può attribuire ai soli giornalisti, vittime alla volta loro dell'anarchia intellettuale, e bisogna imputarlo ad un'insidia organizzata *ab antiquo* su questo suolo sacro alla religione e non mai alla ragione,

per cui l'indipendenza italiana riesce sempre a situazioni inorganiche fertili solo di cieche antinomie. Ciò mi addolora, desidero di aver torto; mi pare di vivere in un sogno che dura da cinque anni: eppure sono desto e so che quando nelle più larghe libertà concesse dalla fortuna mancano i partiti alle camere e le camere al sistema parlamentario, quando mancano le idee, i libri, gli scritti, i giornali che già supponevansi impazienti di sorgere alla luce di un nuovo sole politico, quando al silenzio già imposto dalle censure succede l'assoluta inutilità del parlare, allora la libertà è accidente che presto svanisce.

---

X.

SE FIRENZE SIA CAPITALE.

---

Le critiche da me fatte al regno d' Italia non sono mie, sono di tutti; il voto che ha trasportato la capitale a Firenze le suppone, le riassume, le sottopone agli elettori, nè può avere altro senso. I primi ministri, i personaggi più importanti, l' onorevole Buoncompagni come l' onorevole Rattazzi dichiaravano apertamente che conveniva dar altra direzione al moto italiano. Di fatto perchè abbiamo noi trasportato il governo sull' Arno? Perchè abbiamo spesi almeno 50 milioni senza contare il danno irreparabile del trasferimento, l' incertezza della situazione e la crise di cui pochi prevedono l' uscita?

Non siamo certo a Firenze per fondare una capitale capace di reggere unitariamente i destini d' Italia. Non per meglio provvedere alla difesa della nazione, aperta da ogni lato, senza connessione da una provincia all' altra, priva di opere militari e sì misera che le ingenti somme attualmente spese dai Francesi e dagli Inglesi per assicurare la loro difesa non basterebbero a cominciar la nostra. Nè abbiamo cercato a Firenze una tradizione di governo, un nucleo d' uomini tribunizj o governativi capaci di supplire alla carestia attuale degli ingegni. La Toscana non ha tradizioni se non antiquate,

non antecedenti se non lorenesi, e la sua stessa mitezza, la stessa sua eleganza sembrano escludere l'energia del comando. L'Italia d'altronde si propone di tenere Firenze come un albergo, la Toscana come una villeggiatura, la sala dei cinquecento come un convegno, i futuri dicasteri come un disimpegno ridotto all'ultima sua semplificazione. Nè si parli delle arti, delle statue, dei quadri o della lingua di Firenze o delle sue antichità: già troppo è noto che si scelgono le capitali a causa del presente e non del passato, degli interessi e non della poesia, delle idee e non delle circostanze.

Non siamo a Firenze nemmeno per approssimarci a Roma, e non occorre un lungo ragionamento per mostrare che per recarsi davvero sul Tevere tornava inutile il risiedere in un'altra capitale provvisoria e il decantarne la forza strategica.

Dico di più; tutte le ragioni per cui resistevasi al trasporto del governo erano per sè ottime: conveniva attendere a Torino i giorni di Roma, non raddoppiare il provvisorio dell'amministrazione, non discreditarne il nucleo già formato e consolidato da una rivoluzione di cinque anni, non sprecare i milioni in uno spostamento gratuito, non seminare le divisioni tra le città che avevano almeno fin all'ora dissimulate le loro gelosie, non dare l'esempio di una stravagante obbedienza ad un protocollo firmato a Parigi con sorpresa della nazione. In una parola, perchè non fare da Torino quanto desideravasi da Firenze?

Eppure si proclamò Firenze per allontanarsi ad ogni costo da Torino, per fuggire il Piemonte creduto responsabile anche di fatti opposti alla sua volontà, per sottrarsi al sistema inaugurato dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, per uscire dallo stato inorganico che non sa nè reprimere, nè rispettare le autonomie, per fare in somma un atto di rivoluzione simile alle battaglie del 1859 e alla liberazione del mezzodi. Firenze è un programma, un simbolo come già dissi, un simbolo reale, cioè una residenza, una situazione materiale che impone al governo di ricostituirsi e di trasformarsi sotto pena di morte. Mancando i capi fu scelta una città, mancando le idee fu indicata una terra proclamata solo per additare che un sistema è vinto, e che un altro deve succedergli.

Quale sarà il nuovo sistema?

Prendete l' antico, sostituite ad ognuna delle sue affermazioni una negazione, ad ogni sua negazione un' affermazione, lasciate inalterate tutte le proposizioni fuori di controversia, e quindi non negate nè affermate, ma per così dire presupposte, e voi avrete la risposta. E in primo luogo si cercava la capitale, dunque la non si cerchi, si dia fine a quest' errore, tutte le grandi città italiane sono equivalenti e conviene adesso fermarsi a Firenze.

Non si parli della residenza di Napoli che altri vorrebbe sostituire a Roma. Napoli sì pomposamente detta la terza capitale dell' Europa non basta neppure a con-

tenere il mezzodi; alle prese colle ribellioni dei briganti e della Sicilia ad ogni sua rivoluzione, invano si vorrebbe misurare la sua forza dal numero de' suoi abitanti o dalla quantità de' suoi palazzi o dall' accumulazione delle sue ricchezze o dagli incanti di cui la natura gli è prodiga o dall' ingegno de' suoi cittadini; tutti questi elementi devono proporzionarsi all' estensione e alla qualità della terra da reggersi, e se il suolo è montuoso, affranto, diviso dal mare, difficile da sorvegliare, anche una popolosa città sarà relativamente piccola, anche i seicento mila abitanti di Napoli saranno insufficienti. E qual' influenza esercitano da sei secoli su Roma? Sappiamo noi a Bologna, a Milano quali sono le loro mode, le loro idee, i capricci loro? Bando adunque all' assurdo problema della ricerca della capitale, all' ostinata tendenza di cercar fuori di sè in un luogo santo, in un idolo miracoloso la salvezza che dobbiamo ripetere da noi stessi, bando a questo residuo di superstizione che ci fa sperare ogni cosa dal cielo, come ai tempi dei papi e degli imperatori.

In secondo luogo conviene anticipare la rivoluzione sulla guerra al rovescio di chi sempre volle guerra prima del moto. E intendo per rivoluzione tutto dalla soppressione di un seminario fino alla convocazione di una costituente, intendo cioè quel complesso di principj che dopo l' 89 muta il mondo rovesciando davvero papi ed imperatori, intendo la traduzione di questi principj nelle forme economiche dell' Italia. Si rifletta

se dobbiamo rimanere colla religione dominante, con elettori privilegiati, colla lotteria dei sorteggi nella Camera, coll'aristocrazia delle gratuità dappertutto; si rifletta se il passato vertiginoso dell'Italia può riuscire al letto di Procuste preparatole da Torino, o se l'interesse generale non chiede che si metta fine alla contraddizione della Camera-dieta, dei Deputati con due programmi, dei ministeri a doppia composizione, dei cento abusi mantenuti per mascherare il mal uso delle antiche tergiversazioni. Bisogna che lo stato sia stato, il governo sia governo; e chiedo solo che vi si pensi con mente adeguata all'altezza dell'Italia, sempre regina anche nel fango, sempre sì avida di allori che quando non li trova da sè li cerca all'estero, li cerca tra le tragedie, nè mai si stanca d'innalzarsi coll'altalena degli odj e delle servitù al livello generale. Che i nostri finti massai considerino pure il moto della nazione, e vedranno che le insurrezioni costituzionali del 1848, la guerra di Carlo Alberto contro tutti, la sconfitta dominata di Novara, il plauso vertiginoso all'imperatore, la magica spedizione di Garibaldi, l'equivocare profondo di Cavour, il subitaneo trasferimento da Torino a Firenze, e l'unità finalmente tradotta dal senso materiale e piemontese al morale e rivoluzionario sono atti che buoni o mali trascendono in mille guise i loro passi da formica di cui, sventuratamente per essi, la stampa conserva le traccie.

Con queste idee devesi affrontare la questione delle elezioni e non dirò scegliete uomini probi, onesti, pra-

tici, noti, nessuno ne vuole di sconosciuti, di mal pratici, di improbi, di corrotti ec., tutti sanno che le elezioni sono lo scatenamento di tutte le idee e di tutte le passioni buone o male, e quanto più lo stato è libero, tanto più impetuoso e torbido è lo sbocco all'urna. Lasciati adunque i luoghi comuni e le perfidie loro, dichiaro che se gli eletti non danno pegno di attivare l'interno moto, l'Italia sfuggirà loro dalle mani.

Non daremo adunque sostegno al partito ciecamente conservatore, che rappresenta tutti i mali dello stato. Contro di lui si rivolgono tutte le recriminazioni; egli è responsabile di tutte le leggi aborrite, e se si vuol continuare nella via del disavanzo periodico, della guerra non guerreggiata, dei tranelli di ogni specie, del militarismo in tempo di pace, o delle continue paniche, se vogliamo perpetuare l'impotenza del regno convien ridonargli il potere. I peggiori ministri non hanno avuta altra colpa che di aver subite le ispirazioni, la supponenza, l'astuzia, la versatilità; ed è giunto a tale che non gli si può nemmeno dare il vanto di conservatore. Qui cede al menomo soffio di Garibaldi, là plaude a chi lo reprime, poi assale la repressione stessa, oggi crudele col Pica e col Villata, domani melenso con questo o con quel filantropo giustamente si è meritato il nome di partito delle consorterie, cioè delle combriccole. Guai a chi non adora le sue mediocrità, guai adunque se sono consacrate dalle elezioni!

Se firmò la convenzione del 15 settembre, lo fece

con idee da lui sempre derise, non sospettò che perpetuo adulatore del Piemonte non poteva assalirlo senza destarne la collera, che non poteva sorprenderlo senza esser detto traditore; tutto stordito dalle sue proprie declamazioni sulla facilità di trasportare le Capitali, cadde senza saperne il perchè, ridotto a questa candida esclamazione: Chi l'avrebbe mai detto? Torino insorta!

Il suo ritorno al potere sarebbe la negazione della vita costituzionale, che consiste nel rappresentare i principj coi quali si deve vincere o cadere, nel propugnarli in ogni vertenza colla persuasione che il loro trionfo è il trionfo di chi vi sacrifica la vita, la sconfitta di chi li avversa e disprezza. A che lasciare le case, gli affari, le carriere per recarsi in un Parlamento dove trionfa nottetempo coi vostri concetti colui che li deride al banco dei ministri? In ogni modo l'atto per cui le consorterie si credono benemerite, sotto l'aspetto costituzionale è più che un misfatto, è uno sbaglio nell'atto di giuocare e di furare, e non può esser meritorio se non sulla linea dei colpi di stato.

Alle consorterie, che sono le più forti per il numero, si oppone il partito torinese, e quest'opposizione potrebbe trarci ad accettarlo. Ma qual è il torto originario delle consorterie? Quello di averlo adulato, esaltato, esteso all'Italia che gli ha data senza riserva e senza previsione; d'altronde qual confidenza merita l'attuale guerra del partito torinese contro le consorterie? Esso le ha create, le ha estese, le ha dati i posti, le funzioni, tutto.

I suoi capi hanno invariabilmente anteposto la guerra al progresso; hanno fondato il regno inorganico, colla cessione di Nizza e di Savoia, colle annessioni incondizionate, colla votazione di quasi tutte le leggi che cagionano l'attuale malcontento. I loro rimedj si riducono a vani palliativi, a mezze misure, ad espedienti momentanei, a misere procrastinazioni. La democrazia stessa sulle loro labbra è sospetta, le loro proteste contro il militarismo non mi toccano, perchè protesta vuol dire azione, e nell'azione voglio sapere con chi sono.

Ma se la patita sconfitta getta gli uni o gli altri su nuova via, se si voltano contro le consorterie non a nome d'interessi locali, ma a nome d'interessi generali, se capovolto il proprio sistema, propugnano la democrazia nei grandi centri, se non la turbano con certe spinte alla guerra dove la più gran generosità può unirsi alla più profonda perfidia, se cercano il proprio vantaggio in un'idea che applicata egualmente a Napoli, a Palermo, a Milano, a Bologna determini largo e razionale il discentramento vanamente promesso, se operano il miracolo di strappare la face della rivoluzione all'antico sistema per darla al nuovo, allora tutto cambia e desidero tutti i deputati torinesi nuovamente alla Camera per questa volta, però eletti da collegi piemontesi e messi in quarantena.

Quanto alla democrazia le do il mio voto in parte perchè rispose quasi sempre no a tutti i sì della maggioranza, in parte perchè possiede quella

dote che manca a tutti gli uomini così detti pratici o soddisfatti, e che si richiede in ogni politico e che consiste nel non credere all' eternità del presente. Tanto accordato, rientro ne' miei diritti, e lamento che i suoi uomini troppo abbiano sacrificato i nostri principj al sistema torinese. Essi l' hanno favorito colle declamazioni sull' unità, colla connivenza contro i dissidenti, colle annessioni incondizionate, e soprattutto col principio di correre alla guerra, di correre ai confini senza pensare alle leggi, alle riforme, al governo, all' ordine o al disordine regnante.

Alcuni di essi portano il sistema torinese a tale esagerazione che si fanno un dovere della cecità, un diritto dell' ingiuria, un principio del mistero; e organizzati dalla cabala di una parola d' ordine vivono al difuori d' ogni idea da veri condottieri della stampa, assalendo, dilaniando chi ha votato per Firenze con tali calunnie e stoltezze che mi ricordano i bei tempi del 1851, alla vigilia del colpo di stato. E che perciò? agiscano, si scatenino, meglio l' eccesso delle forze che il difetto, il loro sbrigliarsi è anticipatamente calcolato, se non saranno uomini saranno cose, nè andranno di un millimetro al di là dello spazio loro preconcetto. Gli uni saranno rettificati dalle discussioni, gli altri dai fatti.

Si chiedono uomini nuovi ed io pure ne vorrei, ma non ne parlo perchè spetta ad essi il mostrarsi, e se dovessimo cercarli sarebbero oscuri e non nuovi. Ma un

nuovo partito sorge dallo stesso affrazionarsi degli antichi partiti, l'Italia si svolge oramai infastidita dalla millanteria del combatter corto e delle guerre ricredute: e si passa alla fine dall'era delle proclamazioni a quella della riflessione. Sarà questa l'era di Firenze dove l'arte è severa nella sua più ardita eleganza, dove l'architettura affascina senza tendere all'assurdo, dove la politica non fu mai utopia, e dove Savonarola fu abbruciato per avere promesso un miracolo. I miracoli del genio umano sono i soli ammessi nell'Europa moderna o diciam meglio nei due mondi, poichè il principio della fraternità sorvola all'Atlantico e i miracoli dell'intelligenza si conquistano collo studio dell'amara realtà, col culto del vero, sostituito a quello degli Dei e degli eroi, e coll'odio contro ogni arcadica illusione destinata ad addormentare le diffidenze della libertà o le previdenze dell'interesse o l'agitazione della ricerca.

*Firenze, 6 settembre 1865.*





## INDICE.

---

SPIEGAZIONE. . . . .	Pag. 3
I. La Cessione di Nizza e di Savoia. . . . .	7
II. L' Annessione delle due Sicilie. . . . .	13
III. La Prima questione del Regno. . . . .	19
IV. La Sicurezza del Regno. . . . .	25
V. La Religione del Regno. . . . .	34
VI. Leggi del Regno. . . . .	39
VII. Le Finanze del Regno. . . . .	45
VIII. Se il Regno sia unitario. . . . .	49
IX. Se la Camera sia un Parlamento. . . . .	59
X. Se Firenze sia Capitale. . . . .	68

